

Istituto Superiore Statale “Pitagora”
Pozzuoli

Istituto Superiore Statale “Pitagora”
Pozzuoli

parole in libertà

2012

Istituto Superiore Statale
PITAGORA
Liceo Classico/Scientifico/Scienze Umane
ITI Informatica/Elettronica e Telecomunicazioni – IPIA

Dirigente Scolastico
Prof. Cesare Fournier

Laboratorio di scrittura creativa
“Parole in libertà”

Progetto PON
C-1-FSE-2011-1430
Anno scolastico 2011-2012

Tutor
prof.ssa Maria Teresa Nigriello
prof.ssa Anna De Berardinis

Esperto esterno
Giovanni Leone

Gli allievi del laboratorio
Michele Caldora, Jessica Castellano, Anna Catone,
Vincenzo Coppola, Vincenzo De Filippo, Ciro Esposito, Mariarosaria
Grieco, Alfredo Kupper, Ciro Maddaluno,
Brenda Manna, Andrea Marino, Federica Migliaccio,
Roberta Mongeluzzo, Ernesto Nerino, Antonio Romano,
Floriana Saggiomo, Federica Strazzullo, Federica Vallozzi,
Federica Vasta, Federica Viola.



*È in ogni uomo di attendersi che forse la parola,
una parola, possa trasformare la sostanza di una cosa.
Ed è nello scrittore di crederlo con assiduità e fermezza.
È ormai nel nostro mestiere, nel nostro compito.
È fede in una magia: che un aggettivo possa giungere dove
non giunse, cercando la verità, la ragione;
o che un avverbio possa recuperare il segreto
che si è sottratto ad ogni indagine.
Ma è l'ottimismo che se ne va sempre per ultimo,
e che dunque serve, sovente, di più lungo aiuto.
[Elio Vittorini, *Diario in pubblico*]*

PREFAZIONE

Parole in libertà, un corso per dimenticare la lezione tradizionale, strutturata, in cui gli alunni sono prevalentemente preoccupati del voto e spesso si avvertono inadeguati. Durante gli incontri, gli studenti si sono gradualmente liberati del peso del successo scolastico e, opportunamente stimolati, hanno dato voce al proprio cuore, alle emozioni più segrete da cui sono nati questi racconti. In ciascuna storia sono presenti gli echi di vita vissuta, nei quali la fantasia s'intreccia con la realtà. Il miracolo della creazione, dove le delusioni, le paure, le angosce e i dolori della vita quotidiana si trasformano, e sono innalzati in una dimensione nuova e diversa. Ecco, la realtà è trasfigurata in sogno, attesa ma soprattutto speranza. I racconti del libro costituiscono, così, una trama preziosa, in cui in primo piano c'è tutto l'entusiasmo dei ragazzi che si sono sentiti liberi di esprimere se stessi e dare eco alle voci nascoste del proprio animo. Ad emergere è una visione labirintica del reale di cui non è stato tralasciato alcun aspetto: l'amicizia, la famiglia, la società violenta, l'amore, la morte, il viaggio e la tenerezza per gli animali.

Parole in libertà: libertà di percepire il mondo con animo perturbato e commosso, libertà di sentire ed entusiasinarsi, libertà di offrire un mondo di valori. Sul montaliano “deserto della vita quotidiana” in cui proprio i giovani sono relegati in secondo piano, si staglia la voce limpida e cristallina di queste storie raccontate da ragazzi lasciati liberi di creare e dare spazio alle proprie potenzialità.

Maria Teresa Nigriello

*docente di Lettere al Liceo Socio Psico
Pedagogico e Scienze Umane “Pitagora”.*

Anna De Berardinis

*docente di Lettere all'Istituto Professionale
per Industria e Artigianato “Pitagora”.*

*Voglio che la scrittura mostri
come sono complicate le cose e sorprendenti.
Voglio emozionare i lettori, ma senza trucchi.
Voglio che pensino sì, quella è vita.
Perché è la reazione che ho io
di fronte alla scrittura che ammiro di più.
Una sorta di meraviglioso sbalordimento.*

[Alice Munro]

Novembre con il suo carico di grigio avvolgeva Napoli e i ventidue anni di Lucio. L'umore era davvero pessimo, come ormai da qualche giorno.

La fine di una storia d'amore lascia segni profondi.

Aveva percorso tante volte quella strada: da via Roma a Montesanto, fino alla stazione della Cumana. Tante volte aveva sorriso per quel trambusto, quelle grida, quell'agitarsi tutto napoletano. Ma quel giorno, il teatrino popolare lo innervosiva. E poi quel cielo, cupo, senza speranza. Insomma, era davvero una giornata da far scorrere via il più presto possibile. Il viso del ragazzo fu colpito da un paio di robuste gocce.

«Ecco, ci mancava solo la pioggia».

Non aveva voglia di correre e lasciò che il temporale lo bagnasse fin dentro l'anima. Forse l'acqua avrebbe trascinato via un po' di malinconia.

Entrò in stazione.

La tristezza aumentò.

Quante volte, mano nella mano, avevano aspettato insieme quel treno. Tutto ricordava lei, i giorni passati tra chiacchiere e baci, parole e sorrisi. Ed ora? Nulla.

Solitudine e ricordi. Ecco che cosa rimaneva.

In attesa dell'arrivo del convoglio, Lucio camminò lungo il binario, finché la stanchezza non sopraggiunse. La panchina era vuota. Decise di sedersi.

Mentre la memoria rimandava immagini di giorni felici, lo sguardo del ragazzo cadde su alcuni stracci che sbucavano da sotto il sedile.

Balzò in piedi.

«Che caspita ...!». Quei panni sudici si erano mossi.

Non poteva essere stata un'illusione. Il movimento c'era stato.

Si guardò intorno. Nessuno.

Ecco. Un nuovo spostamento.

I suoi occhi non lo avevano tradito. In quel piccolo cumulo di pezze c'era qualcosa. Con la punta del piede urtò il minuscolo fardello. Un lembo di stoffa si aprì. Sbucarono due occhi neri come la notte.

Era un cucciolo di cane.

Il ragazzo guardò lungo il binario. Forse qualcuno lo aveva dimenticato. Ma nessun padrone all'orizzonte.

Lucio si avvicinò all'animale. Accarezzò il suo muso. In cambio, ricevette una leccata alle dita.

«Come sei finito qui sotto?».

Il cagnolino ondeggiò il capo.

Uno stridio prolungato annunciò l'arrivo del treno.

«Non posso lasciarti qui. Ti porto con me».

Afferrò dolcemente quella tenera briciola e la strinse tra le braccia.

I due salirono sul vagone. Le porte si richiusero. Il viaggio iniziò.

Tre fermate separavano il ragazzo da casa.

Seduto accanto al finestrino, Lucio non staccava gli occhi da quel cucciolo, serenamente disteso sulle gambe amiche.

«Che bella coppia. Siamo due abbandonati».

Il cane tirò su le orecchie, quasi a voler ascoltare la storia.

Per la prima volta, dopo giorni, il ragazzo sorrise.

«Avevo una ragazza, Irene. Era la luce dei miei occhi. Poi, tutto è finito. Non chiedermi perché. Non saprei risponderti. Le colpe sono sempre da entrambe le parti. Posso solo dirti che ora non so cosa fare e mi sento tanto solo. Tu puoi capirmi. O forse no. Sei troppo piccolo, indifeso. Per te tutto è una scoperta».

Il treno sferragliava pigramente verso la seconda fermata, quando Lucio raccontò l'incontro con la ragazza, alcuni momenti belli trascorsi insieme, l'istante dell'addio.

Il cane fissò il ragazzo per l'intera narrazione. Al termine, sfiorò con le labbra la mano del giovane, quasi un bacio consolatorio per la fine di quell'amore.

Il vagone si fermò di colpo. I due ritornarono alla realtà. I loro occhi puntarono sul finestrino, alla ricerca di un dettaglio geografico da riconoscere.

«Accidenti! È la nostra fermata!».

Lucio, con in braccio il cane, scattò verso l'uscita. Le porte si chiusero dietro le loro spalle. «Appena in tempo. Altrimenti ci toccava anche una scampagnata fuori programma».

La sera aveva smarrito le sconsolate nubi del giorno, mostrando un cielo stellato e una luna piena.

I due s'incantarono a guardare quel disco candido incastrato nel cielo.

Ad un tratto il cucciolo lanciò un guaito. Il ragazzo sorrise di nuovo. Era la seconda volta quella sera.

«Sei abile a far tornare il buonumore ... amico mio. O amica mia?». Un rapido sguardo sciolse l'enigma.

«È ora di andare a casa. Che ne dici, Luna?».

Un convinto latrato fu la risposta.

La semplicità è la forma della vera grandezza.
[Francesco De Sanctis]

Robert e Siria erano cresciuti insieme in un borgo di poche anime. Entrambi erano ragazzi semplici, con tanti sogni. Lei ne aveva uno davvero grande: andare via, vivere a Londra. Il loro legame era spesso argomento di conversazione per i pochi abitanti del paese. Amicizia tra uomo e donna? Nessuno voleva crederci.

Un giorno, il telefono di lui squillò.

«Il mio curriculum è stato accettato», esordì Siria. «Una società inglese mi ha assunto, partirò tra due giorni».

Silenzio.

«Non mi dici niente? Non sei contento?».

«Sono felice per te», sussurrò Robert. «Mi mancherai. In bocca al lupo». E riattaccò.

«Perché tanta freddezza?», pensò la ragazza. Quante volte aveva parlato con lui di Londra, della voglia di andare via, delle domande di lavoro spedite. Avevano sempre condiviso l'entusiasmo per una nuova vita. Ora, invece, quell'inspiegabile reazione.

La sera, disteso sul letto, Robert pensò a Siria, a come avrebbe fatto senza di lei.

Non era ancora partita e la sua assenza già faceva male. Guardò il telefono. La voglia di sentire la sua voce era forte. Ma come avrebbe spiegato quella mancanza di sincerità, quel sentimento che non portava il nome di amicizia.

Il giorno seguente, il telefono di lui squillò ancora.

«Pronto, Robert, andiamo a fare due passi?». Siria voleva delle risposte a quel silenzio, a quelle poche parole di neve del giorno prima.

«Robert è uscito» rispose una voce femminile. Era la madre.

La ragazza capì subito che si trattava di una bugia. Lei sapeva che Robert prima di uscire - anche se andava di fretta - metteva in tasca il cellulare.

Siria decise di andare a casa del ragazzo.

La madre di Robert tardava ad aprire. “Perché tutti questi misteri?” pensò la giovane.

Finalmente la porta si aprì.

«Buongiorno signora, posso vedere Robert?».

«No, meglio di no».

«Ma che cosa accade?» replicò la ragazza.

«Lo hai illuso».

«Ma che cosa vuole dire. Per favore, mi faccia parlare con lui»

Alle spalle della donna, comparve il ragazzo.

«Entra. Dobbiamo parlare» disse con un filo di voce.

I due andarono nella stanza di lui.

Era arrivato il momento della sincerità.

Robert confessò il suo amore. Forse erano vere quelle voci che circolavano in paese: non può esistere amicizia tra un uomo e una donna.

Siria non riconosceva più il ragazzo che aveva frequentato per anni, il compagno di lunghe camminate, al quale aveva sempre confessato i suoi sogni, i suoi desideri.

Si ritrovarono l'uno dinanzi all'altra, in silenzio, senza guardarsi.

In un istante, lei trovò coraggio e parole: «Sono stata fortunata ad incontrarti. Sei una persona bella. Non credevo confondessi il bene che ti voglio con l'amore. Non credo di averti illuso. Se questo è avvenuto, ti chiedo scusa. Ora vado». Lei si alzò, uscì dalla stanza. Robert sentì la chiusura della porta. Era andata via, per sempre. Poteva fermarla, parlare, ma sarebbe stato tutto inutile. Per troppo tempo aveva nascosto il suo sentimento. Per un'infinità di giorni aveva mascherato il suo sentire con l'amicizia.

La mattina dopo, il telefono di lei squillò.

Sul display comparve: *Robert*.

Siria rifiutò la chiamata e spense l'apparecchio.

Aveva preso la sua decisione: lo avrebbe riacceso il giorno della partenza.

Il lungo viaggio dal piccolo paese all'aeroporto della città fu un tormento. I pensieri si moltiplicavano, s'intrecciavano, facevano pace per poi litigare di nuovo. Nella mente della ragazza c'era l'inferno. Eppure, doveva essere un giorno di felicità: iniziava il suo sogno.

Già, il suo sogno, quello da condividere con il suo migliore

Seduta nella sala d'aspetto, in attesa del suo volo, la ragazza tirò fuori dalla borsa il telefono. Lo accese. Pochi istanti dopo, il display si illuminò e una breve melodia annunciò l'arrivo di un messaggio. Era di Robert.

Apri.

“Resterai sempre al centro del mio cuore”.

Rispondi.

“Ti vorrò sempre bene. Ci rivedremo. Non è un addio”.

Un mese dopo, il telefono di Robert squillò.

«Ciao».

Il ragazzo aveva il cuore a mille: «Ciao, finalmente ti sei fatta viva».

«Sai com'è, appena arrivata ho avuto mille cose da fare. Il tempo è volato».

Qualcosa non andava. Non era la solita voce di Siria.

«Tutto bene? Mi nascondi qualcosa?» disse il ragazzo.

«Perché mi fai questa domanda?».

«Perché siamo ...».

«... amici ...» proseguì lei.

«Sì, amici, e ti conosco bene. Questo tono mi dice che nascondi qualcosa».

Per qualche secondo lei rimase in silenzio.

«Non volevo chiamarti» disse all'improvviso, quasi a liberarsi di un peso. «Avevo pensato che prendere le distanze sarebbe stata la cosa migliore».

«Lo pensi davvero... ?». La frase restò incompleta: Siria aveva riattaccato.

Ventiquattro ore dopo.

Il campanello d'ingresso suonò tre volte. Robert aprì la porta. Siria era dinanzi a lui.

I due ragazzi si guardarono in silenzio. Lui sorrise, lei sorrise.

«Sei matta!».

«Lo so. Sono matta e non rinuncio ai miei sogni».

*Le parole, il linguaggio, lo stile sono figlie del tema
di cui si tratta e se lo scrittore si è comportato bene,
è stato sincero, onesto, allegro, torvo, ha amato, ha odiato,
se insomma è stato un uomo, esse verranno, arriveranno.
La letteratura è inoltre ordine e giustizia.*

[Mario Tobino]

Oggi la Santa Messa dura più del previsto, ma è diversa l'anima mia. Ho sentito prossimo l'amore divino, il calore celeste trasmesso da un umano. C'è un uomo seduto sulla mia stessa fila di panche, tre posti alla mia destra. Messere continua ancora ora a fissarmi. Il suo sguardo penetra nel mio corpo, facendomi sentire quasi i pensieri nascosti di lui.

Realtà molto strana.

L'uomo è vestito totalmente di rosso e par che esiti ad allontanarsi da me.

In città molti lo chiamano Dante, questo suo nome mi induce a crederlo un essere al confine con il mondo concreto. Poco distante dalle mie orecchie, ha detto: "la donna eleva l'animo, l'uomo amar deve la donna; l'amore è degno di una reciproca verità".

Credo che sappia che il suono delle sue parole raggiunga il mio udito.

Questo ambiente, in cui avviene ora tale incontro, mi abbraccia.

Ascolto la melodia dell'organo che giunge dal fondo della cattedrale e immergo il mio essere nelle pupille scure della Somma Creatura. Egli, viaggiando oltre i cieli, trasportato dalle note che circondano i nostri corpi, sembra trovare presenza oltre la vita. I suoi occhi danzano nel nulla creatosi intorno alla mia carne. Il suo giudizio, pur sempre umano, mi offre, per sua incredibile volontà interiore, al Divino. Il Poeta non enuncia le *non realtà*, ma il suo essere le dimostra.

Un uomo crede in me magnificenza.

Esamina il mio corpo, il mio viso, le mani, il collo, forse cercando altro che semplice carne.

Un raggio di luce sfiora il mio viso, lascio che mi accarezzi e sospiro.

Il Credente sorride.

Nell'attimo in cui sposto il mio sguardo verso il suo viso, egli unisce le mani e le porta al volto. Avrò visto in me un segno di

Angelo Celeste.

Il Poeta che crede negli angeli. Se potessi realmente essere uno dei tanti da lui onorati, porterei il suo animo oltre i lineamenti del corpo. Ma poche sono le probabilità di tali tesi.

Potrei anche dimostrarli l'impossibilità delle sue teorie, ma il tempo di restare in questo luogo, sorretto da un'energia che anima lo spirito individuale, è decaduto.

La santa messa è conclusa.

Volto il mio corpo interamente verso la traiettoria del suo sorriso e quasi mi sento innalzare. Sento illuminarmi. L'amore che quel uomo ha in sé è tanto forte da essere avvertito dalla mia anima.

O forse la sue tesi sono reali?

“Io sono la Donna del Cielo...”

Questa mattina il mio corpo è stanco. È desideroso di non scusarsi con la soffice stoffa sul quale poggia, come è solito fare quando, ogni alba, l'abbandona. Quel morbido giaciglio culla la mia anima, la trattiene in questa terra profumata.

Un raggio di luce sfiora il mio viso, pallido più del solito. Lascio che mi accarezzi. Vivo gli ultimi secondi dei miei sospiri facendomi riscaldare da questa lanterna di brace amica. Tale breve avvenimento mi ricorda di quell'incontro con l'uomo che, se non erro, era riconosciuto con il nome “Dante”.

Sono oramai trascorsi anni... .

Nel periodo di esistenza che mi separa dal passato, la vera me e ciò che lui aveva ipotizzato sul mio essere oltre vita, hanno lottato in un implacabile caos.

Il Sommo Uomo si oscura alla mia visione. Io non posso più, da anni, essere dai suoi pensieri raggiunta. Quelle riflessioni che nel lontano giorno, in chiesa, penetrarono il mio organo battente. Fu solo allora che il sentimento più spontaneo intraprese il suo interminabile percorso.

Forse il viaggio è realmente sconfinato.

Sono su questo letto, non obbligato a riscaldarmi, e ascolto il suono della morte. L'energia affidata dalla luce divina si muta ora in un sospiro celestiale, che tanto terrorizza ciò che è vita.

Il mio addio al mondo riuscirà a condurmi alla gloria dei cieli.

La mia rinascita in figura senza spessore, in anima angelica come egli già prevede, può ricondurmi all'uomo diverso da tutti. Egli riuscì a trovare nella mia anima, ancora rinchiusa dalle celle terrene, il soave corso paradisiaco.

Egli mi credeva un angelo.

Egli mi credeva tale solo per la mia bellezza, non poteva realmente analizzare ciò che ella conteneva: era distante tre posti per sentire il mio respiro.

Eppure erano reali le sue ipotesi.

L'uomo credeva negli angeli ... ora io sono tra loro.

Analizzo il mio nuovo essere: brillanti ali piumate delineano i confini della mia anima.

Dalla lontana gloria terrena, ho finalmente l'opportunità di rivederlo.

Folti e candidi piumaggi sfiorano il capo del Sommo Individuo, ma lui non le percepisce.

Lui è il "Poeta" in grado di credere nei messaggeri divini, ma non di analizzare o accettare la loro presenza.

Io sono il suo angelo, ma la sua anima non mi percepisce... .

"Io sono la Donna del Paradiso terrestre".

*Quando si ha il proprio modello ben chiaro
davanti agli occhi, si scrive sempre bene.*
[Gustave Flaubert]

TUTTO IN UNA NOTTE | *Vincenzo Coppola*

Il prolungato stridore della sveglia arriva puntuale, alle 8.00. Gli unici svegli, a parte me, sono gli insetti e il calore di una mattinata estiva. Più che dalla sveglia sono infastidito da un tremendo mal di testa.

Provo ad alzarmi. Tentativo fallito.

L'incapacità di comunicare con la spina dorsale è uno dei tanti effetti di un dopo sbornia.

Secondo tentativo. Stavolta, riesco a mettermi seduto. Un improvviso giramento di testa tenta di farmi ricadere, ma scuoto il capo e mi riprendo, più o meno.

Mi guardo in torno. Noto sporcizia e spazzatura, da fare invidia alla peggiore discarica di Napoli. Eugenio, il padrone di casa, è disteso su un divano, in una posizione del tutto innaturale. È circondato da bottiglie e bicchieri vuoti.

La sveglia non ha interrotto il suo sonno. Ci penserò io, più tardi.

Mi faccio coraggio.

Un intenso respiro e sono in piedi. Le ginocchia fanno uno strano rumore. Con la velocità con cui mi sono alzato, ricado sul divano. Il pavimento era stranamente morbido e instabile. Abbasso lo sguardo e vedo Vincenzo, disteso per terra, ai piedi del divano. Ha una bottiglia di Rum, rigorosamente vuota, tra le mani. Lo evito con fare goffo e mi dirigo verso il centro della stanza. Mi guardo intorno e non vedo altro che bicchieri vuoti, pizze semi mangiate e bottiglie di alcolici. La prima cosa che faccio è prendere il cellulare per controllare la data: 23 Luglio.

Ieri era il mio diciottesimo compleanno, ecco spiegato il caos.

Si dice che la cosa più bella di una festa sia il ricordo delle persone che hanno partecipato. Io quasi non ricordo il mio nome. Escio sul terrazzino per prendere un po' di aria fresca prima che l'afa rovini tutto.

Rientro dopo qualche minuto e soddisfo i miei bisogni primari.

Ritorno nella stanza. Mi avvicino al divano.

«Oh ... oh ... frà svegliati».

L'unica risposta è un prolungato e incomprensibile borbottio. Ci riprovo con un tono più forte.

«Dai! Svegliati Gegè!».

Questa volta la risposta è un potente pugno nel basso ventre, per fortuna, in quello stato, la mira di Eugenio non è delle migliori, quindi non danneggia i preziosi gioielli di famiglia. A mali estremi, estremi rimedi: prendo una bottiglia di acqua dal frigo e la rovescio completamente sulla sua schiena. La scena che vedo è a dir poco epica: Eugenio si cimenta in una magistrale interpretazione de *L'urlo* di Munch, seguito da un ripasso generale della Bibbia.

Ho i crampi allo stomaco per le risate. Comincio a scappare a tutta birra, anzi no, basta birra, diciamo a tutto gas, ed esco sul terrazzo. Ascolto insulti e minacce di morte. La colorita arringa sveglia anche Vincenzo. Ad occhi chiusi, si alza e si dirige verso una pianta. Mentre assolve la sua urgenza, si volta, ci guarda e dice: «Ragà ... ma in che anno siamo?».

Lo rassicuriamo: siamo ancora nel 2011 e non si è perso niente.

I nostri sguardi si incrociano. Ci intendiamo al volo: dobbiamo pulire! Facciamo il pieno di caffè, buste e scope e cominciamo a fare quello che le nostre madri ci hanno imposto di fare per anni senza alcun risultato.

9.36.

Primo ritrovamento: lo scontrino del parcheggio del Madras, una discoteca fuori città. Continuiamo con le nostre faccende per altre 2 ore, tra lo stupore dei risultati ottenuti e la confusione per gli oggetti ritrovati: 4 mozziconi di sigari, 2 ceneriere con 20 mozziconi ciascuna, un cappello da cowboy. Per prima cosa facciamo valere il nostro spirito di ecologisti. Scendiamo in strada. Io getto i cartoni, Eugenio l'umido e Vincenzo vetro e plastica. Smaltiti i rifiuti, notiamo che Vincenzo si guarda intorno, come se stesse cercando qualcosa.

«Vincè, che hai perso?».

«Ragazzi, ma la mia macchina dove diavolo sta?».

Panico!

Vincenzo ha un morboso attaccamento alla sua auto, una Fiat panda vecchio modello, trattata come una Ferrari: lavaggio e stiratura ogni mese, revisione generale bimensile.

«Vincè, calmati. Dove l’hai lasciata ieri sera?».

Mi guarda dritto negli occhi: «Secondo te, se sapessi dove l’ho parcheggiata, non correrei immediatamente a prenderla? Non è possibile che sia stata rubata. Con tutti gli allarmi che ho messo, interverrebbe la Cia. Devo solo ricordare. Devo solo ricordare ...». Ritorniamo in casa. Forse una doccia fredda rinfrescherebbe la memoria. Mentre valutiamo il da farsi, mi salta all’occhio lo scontrino trovato in mattinata. Lo prendo e corro da Vincenzo

«Questo è lo scontrino di un parcheggio, il fatto che sia qui, significa che non hai ritirato la macchina quando siamo andati via!».

Segue un secondo di pausa, Vincenzo mi guarda: «Ma come cavolo parli?».

«Voglio che dire che la macchina sta là, dobbiamo solo andare».

«E come se siamo senza macchina?».

«Hai presente quei grossi cosi color arancione che stanno per strada? Ecco, quelli sono pullman. Sai, servono a portarti in giro per la città! Che sorpresa, eh? ».

La risposta di Vincenzo fu un prolungato silenzio imbarazzato.

Prendiamo l’autobus che ci porterà a destinazione. Il caldo è insopportabile. Le sardine in una scatola stavano sicuramente più comode ... e puzzavano meno. Dopo mezz’ora di apnea arriviamo finalmente nei pressi della discoteca. Scendiamo velocemente dalla trappola pubblica e con soddisfazione prendiamo una lunga boccata d’aria.

Appena arriviamo nel parcheggio, Vincenzo si fionda sulla macchina. Era l’unica in tutto il parcheggio. Comincia ad abbracciarla e accarezzarla, ripetendo frasi del tipo: «Scusa, scusa,

non ti lascerò mai più sola», «adesso paparino è qui, non ti devi preoccupare».

Devo ammettere: a volte quel ragazzo mi fa davvero paura.

Nel sentire i gridolini di gioia di Vincenzo, un omaccione sulla quarantina, con una maglietta a giro maniche e una folta barba, esce dal locale e si avvicina.

«Ragazzi, ben tornati! Non mi aspettavo di trovarvi ancora vivi!». E giù, una potente risata.

«Allora, com'è proseguita la serata?».

Non ho la più pallida idea di chi sia quest'uomo. I miei amici hanno un'espressione più interrogativa della mia. Decido di stare al gioco. Rido e dico: «Sinceramente non credevo neanche io di farcela! Comunque, la serata è andata alla grande. Siamo tornati per prendere la macchina».

«Ecco le chiavi» dichiara l'uomo.

Allungo il braccio per prenderle, ma Vincenzo mi brucia sul tempo. Le strappa letteralmente dalle mani della massiccia creatura.

Salutiamo saliamo in auto. Ci dirigiamo verso casa. Benedetta sia l'aria condizionata.

Meno uno. La macchina è stata ritrovata. Ma da dove viene il cappello da cowboy?

12:27.

Siamo in macchina da ormai 30 minuti. Il vento tra i capelli e i *Judas Priest* nello stereo sono un toccasana. Sentiamo le energie tornare lentamente e si fece vivo anche un certo languore. Decidiamo, così, di mangiare in uno dei nostri pub preferiti, *Uncle Ben's*, il caro vecchio zio Ben. Le serate in quel locale trascorrevano rapide e spensierate, tra musica del far west, risate e tanto ma tanto vino. Sembrava di essere stati teletrasportati tra indiani e cowboy.

Entriamo nel locale con i volti sorridenti. Il buonumore svanisce in un lampo. Neanche Clint Eastwood, diretto da Sergio Leone, avrebbe dato una simile interpretazione. I camerieri, vestiti da

cowboy, ci guardano in silenzio. Un solo rumore: i loro speroni che battono sul pavimento. Il cuoco del locale esce dalla cucina. Ha tra le mani un coltellaccio, mentre la porta dietro di lui continua a girare.

Si avvicina Nero, il proprietario.

Un brivido sale lungo la schiena. Rigagnoli di sudore cominciano a solcare le tempie. L'uomo, scuro in volto, con folte sopracciglia e capelli neri come il carbone, leggermente paffuto e goffo, ma con una mole che mette in soggezione, si arresta di fronte a noi e con una voce profonda e roca dice: «E avete anche il coraggio di farvi rivedere? Non vi è bastata la lezione che vi abbiamo dato ieri?».

I secondi di silenzio sono un déjà vu. L'unica cosa che riesco a dire è: «Ma perché, cos'è successo?».

L'espressione di Nero passa dall'arrabbiato all'incredulo.

«Ma sentitelo, fa anche l'indiano! Adesso comincio davvero ad innervosirmi, andatevene o giuro che vi faccio diventare un ornamento per il locale!».

Facciamo dietro front e usciamo dal pub morti di paura e di fame.

Risaliamo in auto. Meglio fermarsi da qualche parte e raccogliere le idee. Ma dove? Al solito posto, quello di sempre: nella piazza.

Dopo 10 minuti ci raggiunge Guido, un nostro amico. Lui, lavora nel pub di zio Ben. Raccontiamo l'accaduto.

«Ma siete scemi? Dopo il casino che avete combinato ieri vi ripresentate così?».

«Che cosa è successo?» chiedo nervosamente.

Guido sfoga una fragorosa risata: «No, dai, davvero non vi ricordate cosa avete fatto?».

«Vuoto totale».

«Siete arrivati al pub già brilli. Eravate appena usciti da una discoteca e siete venuti a mangiare. Tutto normale, almeno fino a quando non avete ordinato il vino. Era il tuo compleanno ed eravate

in vena di fare stupidaggini ... e le avete fatte».

«E poi?» gridiamo all'unisono io, Eugenio e Vincenzo.

«Poi avete fatto la frittata». Punta il dito contro il mio petto: «Durante lo spettacolo, hai incominciato a ballare come un idiota su di un tavolo. Sei cascato e hai rotto un paio di sedie. Non contenti, quando vi hanno accompagnati fuori, avete rubato il cappello a Giorgio, l'altro cameriere, e siete scappati come lepri, anzi come conigli ... senza pagare il conto».

Eugenio mi guarda e dice: «Ecco spiegato il mistero del cappello da cowboy. Forse dovremmo restituirglielo».

Guido è incredulo: «Ma davvero non vi ricordate? ... e non è finita qui?».

«Ancora?» sibila Vincenzo.

«Appena fuori dal locale», prosegue l'amico, «siete caduti tutti e tre a terra. Constatato che non avevate una lira in tasca, Nero ha chiamato la polizia ...».

«La polizia?» esclamiamo in coro.

«Niente di che, vi siete fatti giusto qualche ora in questura. Vi hanno registrato e poi vi hanno lasciati andare». Avevamo bevuto, rubato e ci eravamo fatti arrestare. Tutto in una notte. E per di più, quella del mio compleanno.

Guido ci consola e fornisce altri dettagli sulle nostre bravate.

Tra risate e parole, si fa sera.

Ricordo solo la frase: «Dai ragazzi non ci pensate, in fondo vi siete divertiti, solo che non eravate in voi. Dai prendiamoci una birra...».

Il prolungato stridore della sveglia arriva puntuale alle 8.00.

Mal di testa, bottiglia di vodka nelle mani. Dio, ti prego ... non di nuovo.

*Quando si tratta di leggere un libro o di scrivere qualcosa,
non essere maestro prima di essere stato discepolo.*
[Marco Aurelio]

BUTTERFLY EFFECT | *Ciro Esposito*

È maggio, il sole batte forte sui tetti di New York. Joe, 21 anni, ha deciso: una giornata così merita una passeggiata nel parco centrale della metropoli. Lui è alto, robusto, sportivo, estroverso, intelligente, sicuro, ambizioso. Affronta la vita giorno per giorno, nella speranza di un cambiamento, uno di quegli avvenimenti che stravolgono l'esistenza.

04:27 p.m.

Joe, con l'inseparabile macchina fotografica, cammina tra le sequoie, tra salite e discese. All'improvviso, il suo sguardo viene catturato da una quercia immensa: le robuste radici si piantano nella terra, come a trafiggerla. L'albero è davvero maestoso. Intorno, la natura sembra venerare un simile prodigio. Il ragazzo ammira quel tronco gigantesco. Merita delle fotografie.

Il desiderio di esplorazione spinge Joe ad arrampicarsi su quei magnifici rami, ad addentrarsi in quella chioma folla. La visibilità è limitata. Le foglie creano una rete fitta. Il giovane decide di non proseguire. Incomincia la discesa.

Una mano dopo l'altra.

Un piede dopo l'altro.

Occhi sbarrati, labbra aperte, gola asciutta.

Ad un tratto, Joe si paralizza. Gli arti si pietrificano, il cuore impazzisce, il respiro si blocca. Il ragazzo non crede ai suoi occhi. Territorio devastato, odore di bruciato. Cenere, carne, deserto. Nessun segno di vita. Il peso del suo corpo lo affatica, il terrore della realtà prende il sopravvento.

Inevitabile il collasso.

Joe sviene.

09:42 p.m.

La sirena di una volante e le urla della gente sono i rumori che svegliano Joe. È accanto al maestoso albero.

Il ragazzo decide di correre incontro a quelle grida.

«Che cosa è successo? Che cosa è successo?», le sole parole che nascono nella sua mente.

Un lampeggiante alterna i suoi forti bagliori negli occhi del giovane. Alza una mano per proteggere lo sguardo e insinuare la vista nel terrore della gente e in quella ... enorme crepa che ferisce l'asfalto. Joe è confuso, incredulo. D'istinto afferra la macchina fotografica e scatta, scatta, scatta.

Arrivano i vigili del fuoco, l'esercito.

È panico!

Troppo per la mente e gli occhi del ragazzo. Decide di tornare nel suo appartamento.

Almeno lì c'è il suo fidato portatile, il suo rassicurante pasto freddo, il letto, pronto ad accogliere i suoi scombuscolati pensieri.

Aprire la porta, bere dell'acqua, si distende sul letto, pensa.

«Che cosa è successo? Cosa sta accadendo a New York ... New York! ...».

Il giovane si alza di scatto, corre ad accendere la vecchia tv.

Scorre i canali in cerca di un notiziario.

11:00 p.m.

Catastrofi naturali in America, Asia, Europa, Australia.

I ghiacciai si sciolgono, il mare avanza.

Cicloni, terremoti, meteore.

La Terra è devastata.

Gli Stati tentano una cooperazione internazionale.

La paura s'impadronisce di Joe.

Che cosa fare dinanzi alla furia della natura? Dove andare?

Una sola idea si fa strada nella mente.

Il ragazzo prende una giacca, le chiavi del motorino, il pc, la macchina fotografica.

Destinazione: 234esima, casa dei genitori.

Esce dall'appartamento.

Inevitabilmente gli occhi salgono al cielo: l'enorme sagoma è

avvolta da inquietanti fasci di luce. La fine di quest'era è giunta.

01:00 a.m.

Joe, tra un sorpasso e uno slalom, arriva dinanzi alla casa dei genitori. Il fiato è corto. I gradini che separano dalla porta d'ingresso sembrano infiniti. La chiave gira nella serratura. Chiama a gran voce. Il padre e la madre sono seduti sul divano, in silenzio, con la solita coperta a coprire le gambe.

«Sapete che cosa sta accadendo?» chiede Joe.

Il padre, con aria rassegnata, pronuncia un semplice *si*.

01:45 a.m.

Le luci nel cielo incutono paura al mondo.

La terra continua a tremare. Si alza, si abbassa, si apre.

In città si ascoltano solo grida. Solo pianti e disperazione in una notte senza buio, senza speranza.

Furti, assassini, risse, preghiere, fughe.

Joe e i suoi genitori sono affacciati alla finestra, a guardare il porto illuminato.

01:47 a.m.

Un groviglio di pensieri, di immagini, di cose affollano la mente. Quanti momenti da ricordare. All'improvviso, il gigantesco albero del parco s'insinua nella memoria del giovane. Quei rami, quella folta chioma, quelle potenti radici: tutto era stato risparmiato dalla furia distruttiva.

«Assurdo!» pensa Joe.

Ormai, la terra terminava la sua vita, il genere umano spendeva l'ultimo respiro.

Niente da perdere. Niente da salvare.

Il ragazzo decide. Saluta i suoi genitori, scende le scale con tranquillità, sale sul motorino e parte.

Il parco lo attende. Lì, ha un appuntamento con l'albero, il suo albero.

02:07 a.m.

Sono arrivato.

Lascio cadere il motorino. Non mi servirà.

Cammino.

Vedo persone che fanno l'amore, per l'ultima volta.

Sento le mie gambe pesanti, ho freddo. Scorgo un pacchetto di sigarette su di una panchina. Sono anni che non fumo, ma ormai. Lo prendo, ne accendo una. Un buon esploratore ha sempre con se un accendino.

Cammino. Niente uccelli, niente civette, niente di niente, solo l'incontrastato bagliore di quelle fottute luci dal cielo. Dietro un'alta siepe, compare il mio amato albero, grande, incontrastato.

Mi avvicino. Soffio il fumo della sigaretta. Mi siedo ai piedi del tronco. E aspetto la mia morte.

Sono qui, faccia a faccia con il mio destino.

Ora, il padrone è il silenzio.

Tutto si colora di bianco

Le luci si intensificano, si avvicinano, si avvicinano, si avvicinano.

Flashback.

Mi sveglio. Apro con fatica le palpebre: il sole le trafigge. Sono stanco, ma leggero. Direi cambiato ... sento tutto dentro me, anche se il "tutto" non mi è chiaro. Mi alzo.

Occhi sbarrati, labbra aperte, gola asciutta.

Ad un tratto, Joe si paralizza.

Gli arti si pietrificano, il cuore impazzisce, il respiro si blocca.

Il ragazzo non crede ai suoi occhi.

Territorio devastato, odore di bruciato.

Cenere, carne, deserto. Nessun segno di vita.

Il peso del suo corpo lo affatica, il terrore della realtà prende il sopravvento. Inevitabile il collasso.

Joe sviene.

00/00/0000 - 00:00

La terra si era resettata.

La natura si era rivolta contro l'essere umano. Il mondo era partito da 0, offrendo una seconda chance all'uomo. Tutto aveva inizio. Nuovamente. Ben presto, il ragazzo si rese conto che una maestosa chioma verde sovrastava la sua vita. Non era solo.

Prima di scrivere, imparate a pensare.
[Nicolas Boileau]

1992, nasce Enrico.

1993, viene alla luce Ciro e, quattro giorni dopo, Alfredo

2012. Enrico è diplomato e ha un lavoro. Anche Ciro ha un'occupazione. Molto sveglio il primo, meno il secondo. I due lavorano insieme come muratori e sono impegnati tutta la giornata. Invece, Alfredo va ancora a scuola. È un ragazzo vivace e adora molto le ragazze, in particolare una, Giusy, detta *Giugiu*, conosciuta l'anno prima. La ragazza è la cugina di un suo compagno di classe, ma non è questo che importa. Lui è molto innamorato di lei, ma non ci prova. Sa di essere un marpione e non vuole farla soffrire

30/04/12

Alfredo decide di andare a Miseno con alcuni compagni. Lì, conosce Erica e Simona. Va a letto con entrambe, il solito mandrillo. La sera, Alfredo incontra Enrico e Ciro e presenta loro le due ragazze. Ben presto comprende che sta nascendo un sentimento tra gli amici e le giovani e decide di farsi da parte. Di lì a poche ore, il ragazzo conosce Viola, personalità semplice, solo all'apparenza. Stranamente, la giornata di Alfredo termina senza coccole e baci.

1/05/12

Alfredo va all'appuntamento con Viola. Parlano del più e del meno. Scoprono di aver frequentato la stessa scuola media. "Strano, non la ricordo" pensa il ragazzo. All'improvviso, le parole della giovane diventano stravaganti, misteriose. "Posso fidarmi?" chiede. Ad un cenno di assenso del ragazzo, Viola parla chiaro: una rapina.

La faccenda può risultare abbastanza facile, ma occorrono più persone. Alfredo pensa ad uno scherzo. Viola spiega il piano. È una faccenda maledettamente seria. Lui immagina una vita migliore.

Prende tempo. “Devo parlarne ai miei amici”, confessa. La sera stessa il ragazzo parla con Ciro ed Enrico. I due accettano, senza esitare. Ma pensano anche loro ad una beffa.

02/05/12

Alle sette di mattina Alfredo fa incontrare Viola con Ciro ed Enrico. Nessuno scherzo. Si tratta di una proposta vera. Enrico perde la testa: picchia Alfredo.

Una strapazzata lunga come la divina commedia. La ragazza guarda intimorita la scena e scappa impaurita. Dopo qualche ora, Alfredo incontra di nuovo Viola per spiegare la reazione di Enrico. “Ha troppa paura per me, ma alla fine cederà” .

03/05/12

Vicino al caffè, Enrico trova tutti i particolari del piano. La scrittura è quella di Alfredo. Il giovane è stupito dalla precisione dei dettagli. Forse il fratello e quella ragazza meritano una chance.

Chiede scusa ad Alfredo e si chiarisce con Viola. Poi, chiama Ciro. Incomincia la preparazione.

A scuola, Alfredo ha un battibecco con *Giugiu*. “Il motivo? Viola!”. Lei è sicura: lo porterà sulla cattiva strada. Lui s’innervosisce, volta le spalle e torna in classe.

04/05/12

Enrico e Ciro sono alla ricerca di un abile pilota d’aereo per la fuga. Alfredo e Viola ispezionano la sala *Champs Élysées* di Napoli che accoglierà la mostra di tutti i gioielli della storica famiglia Rich. Un patrimonio da 90 milioni di euro.

05/05/12

Sono le cinque del mattino. Enrico e Ciro trovano la persona adatta, Rocco, un pilota mercenario. Vola anche in piena tempesta. Unica fregatura: il suo ingaggio è di 15 mila euro.

06/05/12

Alfredo esce da scuola. Giusy lo vede, tenta di raggiungerlo, ma non fa in tempo. Il ragazzo è già salito sull'auto di Viola. I due si dirigono verso Lucrino. Hanno voglia di un bagno.

Usciti dall'acqua, i due ragazzi si guardano. Alfredo tenta di baciarla. Lei si rifiuta e scoppia a piangere. Lui non comprende. Arriva l'amara spiegazione di Viola: "Ho l'Aids". Alfredo l'abbraccia, teneramente. Lungo la strada del ritorno, il telefono di Alfredo squilla ripetutamente: è *Giugiu*. Nessuna risposta.

07/05/12

Tutta la gang va al mare. Ci sono anche Erica e Simona.

Domani ci sarà il colpo, occorre rilassarsi.

Alfredo è in disparte, a prendere il sole. All'improvviso, sul volto del ragazzo sopraggiunge un'ombra. È Giusy. Bastano poche parole della ragazza per riaccendere il cuore di Alfredo. Dopo pranzo, il ragazzo decide di svelare ogni cosa a *Giugiu*

08/05/12

Alfredo incontra una sua vecchia fiamma, Floriana. Un fidanzamento durato tre anni. I loro sguardi ritrovano quell'antica intesa. Anche a lei svela il piano. "Ti voglio con me", confessa il ragazzo. Lei, accetta. È sera. Ognuno ripete la sua parte. Tutto è pronto.

09/05/12

Floriana, Erica e Simona sono già sull'aereo. Alfredo e Viola entrano in azione, fingono di essere i coniugi Rich. Grande è la somiglianza con la potente coppia. Enrico e Ciro sono le guardie del corpo. Nulla si può negare ai proprietari dei gioielli esposti. Con una scusa, ritirano alcuni preziosi. Il gioco è fatto. Nessuno scopre l'inganno. Una volta fuori dalla sala, i quattro salgono su di una limousine. Dopo pochi minuti, sono sulla scaletta dell'aereo. È il momento di volare via. Destinazione Messico.

10/05/12

Cancùn è bellissima. Alfredo è intenzionato a rimanere per sempre con Floriana. Comunica alla gang che lui e la sua compagna andranno a Cuba. I soldi ricavati dalla vendita dei gioielli sono divisi in tre. Viola non vuole denaro. Pochi sono i giorni da vivere in quel paradiso terrestre.

Un uomo che legge ne vale due.
[Valentino Bompiani]

Vittorio ha 18 anni, occhi azzurri e un sorriso per tutti. Eppure, la sua storia incomincia nel modo peggiore. Appena affacciato al mondo, perde i suoi genitori in un incidente stradale.

La sorte cambia rotta e all'età di cinque anni viene adottato da una famiglia, una buona famiglia. Lo accudisce e lo ama pienamente. Il giovane trova la giusta serenità per affrontare la vita e gustarne la polpa. A scuola, fino al liceo classico, fioccano buoni voti e l'apprezzamento degli insegnanti.

Ed è proprio tra i banchi che incomincia la storia.

Un giorno, per la mancanza del professore d'italiano, la classe di Vittorio viene divisa in piccoli gruppi, da smistare in altre classi. Al giovane e a due suoi compagni tocca in sorte un'aula formata da molte ragazze. Il nostro giovane amico ha un problema: la timidezza. Entrato nella stanza e resosi conto della sostanziosa presenza femminile, il viso del ragazzo diventa rosso fuoco.

I posti liberi in aula sono tre. I due amici, con grande velocità, saettano nei banchi liberi. Vittorio, ancora in preda alle fiamme dell'insicurezza, resta in piedi, senza sapere cosa fare.

Ad un tratto, una voce sublime sussurra: «Ehi tu, qui è rimasto un posto libero».

Vittorio si volta e incrocia lo sguardo di una ragazza, che indica la sedia accanto a lei. Timidezza o non timidezza, al giovane si aprirono le porte del paradiso.

Credete ai colpi di fulmine? Vittorio comprende il profondo significato di “colpo” e “fulmine”.

Una bellezza senza paragoni.

«Anche solo guardarla è un'esperienza unica», pensa Vittorio.

Le sue mani incominciano a sudare, sente una miriade di acrobati in pieno esercizio nello stomaco. E quelle maledette fiamme che ancora colorano il viso.

Pronunciare qualche parola? Neanche a pensarlo.

Il cervello è abbagliato da tanta luce.

Finalmente le gambe accettano il suggerimento del cervello: lentamente si muovono verso quel banco. La mente partorisce un solo pensiero: «Evviva, sono seduto accanto a lei!».

«Piacere, io sono Marica».

«Io sono Vittorio, piacere».

La timidezza svanisce, in entrambi.

Incominciano a parlare. Scoprono di avere molte cose in comune.

Il ragazzo si convince sempre di più della solarità di Marica.

La ragazza confida che i suoi genitori hanno una mentalità chiusa, forse a causa di un'infanzia difficile. Parla della sua passione per lo studio e di non essere mai stata fidanzata. Vittorio ascolta con grande interesse, ormai perso in quegli occhi color passione.

Suona la campanella: tutti scappano fuori. I due ragazzi camminano lentamente verso l'uscita. Prima di salutarsi, si scambiano i numeri di telefono e il contatto su *Facebook*.

Appena a casa, Vittorio si fionda al computer, in cerca di quella bellissima ragazza. Si collega al social network e trova il suo profilo. Incomincia a leggere avidamente tutte le parole scritte da Marica.

Squilla il telefono. Chiamata anonima.

«È lei», pensa subito il ragazzo.

«Sono Diego», risponde la voce, riportando Vittorio con i piedi per terra.

Chi caspita è 'sto Diego?

«Ti dico solo di lasciar in pace Marica. È la mia ragazza».

Fine della conversazione.

Fine dell'emozione.

Arriva la mattina.

Vittorio non ha chiuso occhio. Tanta la delusione provata, quasi quanto la potenza dello splendido colpo di fulmine. Occhi bassi,

s'incammina verso scuola, con la speranza di non incontrare la ragazza.

Come avrebbe spiegato il cambiamento di atteggiamento a causa di una telefonata anonima. E poi, lui che cosa aveva a che fare con quella faccenda.

Innamoramento e abbandono, inizio e fine di un film, proiettato solo nella sua mente.

Ma quando desideri tanto qualcosa o qualcuno, dal cielo giunge sempre una mano. Infatti, la speranza si frantuma dopo pochi passi. Da una strada laterale, la chioma ondeggiante di Marica si impone allo sguardo del ragazzo. La giovane procede decisa alla volta di Vittorio, che ha stampata sul viso un'espressione inequivocabile, un misto di imbarazzo e timore.

«Cos'hai?», dice la ragazza.

«Niente. Oggi non sono di buon umore, ciao»

Il volto della giovane assume un'espressione indecifrabile, un misto di rabbia e incomprensione.

Che caspita di modi!

Lo sfogo avviene con le amiche. Marica racconta loro l'accaduto e chiede consiglio. La richiesta non è ancora terminata, che piovono suggerimenti come durante i temporali tropicali.

Il più gettonato: *chiedi spiegazioni*.

E sia.

Nell'intervallo, Marica corre da Vittorio, decisa a scoprire il motivo di quel grossolano comportamento mattutino. Ma si sa, durante i temporali, i fulmini possono cadere ovunque. Uno si abbatte proprio nel corridoio della scuola e interrompe i passi di Marica.

Vittorio abbraccia Imma, amica della giovane. O meglio, Imma getta le braccia al collo di Vittorio. La scena congela tutti i buoni propositi di Marica, che volta le spalle alla scena e s'incammina verso la sua aula. Nel petto, una cocente delusione.

Corridoio della scuola. Piccolo passo indietro. Prima dell'arrivo della giovane dalla chioma color passione.

«Ma come fai ad avere sempre il sorriso sulle labbra?», chiede Imma.

«Oggi, forse è un po' sbiadito», sussurra Vittorio.

«Nessuno deve far del male al mio cuginetto», ribatte Imma, gettandosi con affetto al collo del ragazzo.

Pensieri su pensieri, tutti vestiti con mantello scuro. Vi sarà di sicuro capitato, miei cari e pazienti lettori. Per carità, non dico che siate degli inguaribili pessimisti. Confido solo nella vostra esperienza di vita. Marica ha il morale in cantina. Torna a casa e non dice una parola per tutto il pomeriggio. Salta la cena, tenta di dormire, ma senza risultato.

«Perché continuo a pensarci?».

Che strana situazione!

Alle prime luci dell'alba, la ragazza si guarda allo specchio.

«Oddio, che orrore!». Occhiaie profonde come trincee. Ma come in tutte le battaglie con se stessi: non esistono vincitori e vinti.

Non aveva dormito per colpa di quel ragazzo. Inspiegabile!

«Comunque, oggi, genitori permettendo, niente scuola. Non sopporterei di vedere Vittorio e Imma»

Dinanzi allo specchio si lascia andare ad una smorfia di disgusto al ricordo di quell'abbraccio.

Alle 18 il telefono squilla. È Roberta.

Domani è il suo compleanno e Marica non può mancare.

La ragazza accetta l'invito.

Meglio distrarsi. Dimenticare. Sorridere.

«Ho voglia di indossare qualcosa di davvero carino». Il pensiero va a quel vestitino color pesca, mai indossato. Le stava d'incanto.

Il giorno della festa.

Marica è bellissima.

La musica, le gente, le risate. La giovane si sente un po' a disagio. Non conosce i ragazzi del terzo anno, compagni di Roberta.

Si rifugia in un angolo.

Ancora un fulmine.

All'entrata due sagome. Lei indossa un appariscente vestito blu notte, con una rosa tra i capelli. Lui è in giacca e cravatta. Per un istante, Marica invidia la coppia.

Uno, due, tre secondi. L'immagine si mette a fuoco e l'invidia si trasforma in rabbia: sono Imma e Vittorio.

Le manca l'aria.

«Dove è il terrazzo?».

qualcuno sibila un'indicazione.

La ragazza si fionda fuori. La serata è fresca. I polmoni si riempiono. La mente si affolla di pensieri. Lo sguardo si perde nella buio costellato dalle luci della città.

All'improvviso, un calore le inonda il corpo. Sente sfiorare le spalle da un tessuto. Qualcuno le appoggia una giacca sulle spalle.

Si volta di scatto e incontra due occhi azzurri. I *suo*i occhi azzurri. Vittorio la invita a sedersi su di una panchina. Per alcuni minuti i due restano in silenzio. Finalmente lui trova le parole.

«Ho saputo la verità», dice con tono sereno.

«Che verità?». Marica è confusa.

«Pensavo avessi un ragazzo, Diego. Poi, Imma mi ha spiegato: voleva provarci con te ed era geloso. Al telefono mi ha detto di lasciarti in pace».

«Non pensavo arrivasse a tanto!» esclama Marica.

«Imma è mia cugina. Mi ha detto che è tua amica e mi ha spiegato di quanto quel Diego fosse pazzo».

Le parole di Vittorio rasserenano la ragazza.

Le loro labbra si avvicinano, si sfiorano

Dolcissimo fulmine nella notte.

Intorno, più nulla. Solo loro due e la magica emozione di quel

sentimento.

Le dita delle mani si intrecciarono. Una soffice catena d'amore.

Sei anni dopo.

I due ragazzi sono avvolti da una magica sera d'estate. I loro occhi incastonati tra le tante stelle.

Le onde del mare offrono una dolcissima melodia.

Vittorio è più convinto che mai: «Sei la donna della mia vita».

Le dita della mani sono ancora intrecciate, catena infinita di passione.

«A questa catena manca un anello» sussurra Vittorio, mentre sfilava dalla tasca una vera.

«Vuoi sposarmi?».

Marica ha gli occhi lucidi. È felice. Lo abbraccia forte, perdendosi nell'infinito della notte.

*Io sono convinta che la scrittura non serva
per farsi vedere ma per vedere.*
[Susanna Tamaro]

Entra dalla porta con aria sconvolta. Ci guarda, ma non parla. Ho paura. Gli chiedo come è andata la giornata. Lui risponde che il lavoro lo stressa. Ma non è questa la causa del suo dolore.

17 maggio 2008, sei volato via. Mio padre sa tutto. Con un filo di voce dice: «Sì, Andrea è morto».

Non capisco quelle parole. Non voglio capire.

Piango. Ogni lacrima, mille sogni, mille progetti.

Quella mattina avevo strani presentimenti. Avevo forti giramenti di testa e un pensiero fisso: l'esame di terza media che stavo per affrontare. Un passo importante per la mia adolescenza.

Andrea era un amico a cui tenevo molto. Ci siamo conosciuti quando avevo sei anni, lui dodici. Era il figlio di un'amica di famiglia. Sin da piccoli abbiamo frequentato gli stessi luoghi, le stesse persone. Insomma, abbiamo trascorso intere giornate insieme, soprattutto d'estate. I nostri giochi erano i soliti: nascondino, lotta nell'acqua, carte e futuro. *Futuro* era un gioco inventato da noi: imitavamo ciò che avremmo voluto diventare. Lui voleva fare il carabiniere, io la soldatessa.

Era un bellissimo ragazzo, alto, paffutello, occhi scuri, un sorriso splendido.

La sera dopo la sua morte ebbi un malore.

Mi portarono in ospedale.

Nello svenire vidi la sua immagine, la vidi solo per pochi secondi, ma bastarono.

Ero stanca, non riuscivo a chiudere occhio.

Ritornata a casa, mi distesi sul letto e iniziai a pensare al suo sorriso.

Il giorno dopo decisi di uscire a prendere un po' d'aria. Il mondo appariva così piccolo dinanzi al mio dolore, ma dovevo farmi coraggio, non potevo rifugiarmi in una stanza. Non avrebbe fatto bene né a me, né a lui. Incominciai a correre, con la speranza di

non pensare troppo. Correvo, senza fermarmi. Nelle orecchie quella canzone che un tempo ascoltavamo insieme.

Quando tornai a casa ero molto stanca. Crollai sul letto e, per la prima volta, dopo la sua morte, incomincia a sognare.

Come ogni mattina d'estate, andiamo in spiaggia, la solita.

È un giorno speciale: il mio compleanno.

Arrivati a destinazione, iniziamo a correre verso il mare. Ci sono tutti?

Con calma inizio a contare.

No, manca qualcuno.

Continuiamo a correre, a rotolarci nella sabbia. Dopo un paio d'ore, si decide di tornare a casa.

Ma non ho voglia di andare.

È la mia festa lui e tu non ci sei.

Prendo il cellulare e ti chiamo. Gli squilli si ripetono: nessuno risponde.

Il sole sta calando. Mi siedo sulla riva e pensare.

Intravedo una luce, una strana luce, intensa, da far male agli occhi. Mi sembra di ascoltare una voce. I toni sono familiari.

D'improvviso, il raggio luminoso scompare. Appare un volto. Riconosco il sorriso: sei tu.

Venne il giorno del suo funerale. Non dovevo mancare.

Arrivammo in chiesa: i suoi genitori erano distrutti.

Tra le lacrime, immaginavo il suo sorriso.

Dopo la messa salutai tutti e mi avviai all'auto. La mia attenzione fu richiamata dallo stupore della gente. Mi voltai e vidi alcuni palloncini bianchi volare verso il cielo.

Ne portai uno a casa, mi ricordava il suo sorriso. Quel sorriso bianco restò lì per più di due settimane. Per tutto quel tempo non ho fatto altro che sognare quella luce abbagliante. Quando il palloncino è scoppiato, i sogni sono terminati.

Ora, il ricordo è al sicuro. Nel cuore.

*“Come mi sento se fossi lei?
Come dev'essere stare dentro la sua pelle?”.
Questo è ciò che devi fare se vuoi scrivere
anche il più semplice dei dialoghi:
devi spartire non soltanto la tua fedeltà,
ma persino i tuoi sentimenti fra diversi personaggi.
Credo che sto parafrasando D. H. Lawrence,
il quale un giorno disse che per scrivere un romanzo
bisogna essere capaci di assumersi una mezza dozzina
di conflitti e sentimenti contraddittori e opinioni,
con lo stesso grado di convinzione,
veemenza ed empatia.
[Amos Oz, *Contro il fanatismo*]*

Il gusto dell'estate era tutto da assaporare. Finalmente la scuola era un ricordo. Bianca aveva superato l'esame di maturità.

Era il momento di rilassarsi e divertirsi.

Tornata a casa, andò subito al computer. In serata, voleva organizzare una festa indimenticabile. Pubblicò l'invito in chat. Dopo pochi minuti, incominciarono a giungere le adesioni.

Mancavano poche ore all'inizio dei festeggiamenti. Tutto era pronto, tranne un piccolo dettaglio: la torta. La giovane aveva dimenticato di prenderla. Era necessaria una corsa in pasticceria.

Bianca si precipitò in strada. Dopo pochi passi, un'auto si affiancò alla ragazza. Alla guida era seduto un giovane, alto, capelli scuri, sguardo profondo.

«Ciao, dove vai così in fretta?».

Nessuna risposta.

«Non avere paura. Voglio solo fare due chiacchiere, se vuoi» proseguì il ragazzo.

Bianca sorrise: «Vado in pasticceria».

Lui appariva gentile e cortese. “E poi”, pensò la ragazza, “che cosa c'è di male a scambiare delle parole con un coetaneo?”.

«Se vuoi ti accompagno ...».

«Se non hai altro da fare ...».

Lui accostò l'auto, scese e si affiancò alla giovane.

«Come ti chiami?».

«Bianca. E tu?».

«Piacere, Giovanni!».

«Cosa fai nella vita?».

«Ho appena finito la scuola».

«Io mi occupo di affari».

«Che tipo di affari, se posso chiedere?».

I due erano giunti dinanzi alla pasticceria. La domanda di Bianca restò senza risposta.

«Adesso vado. È stato un piacere conoscerti» si affrettò a dire

Giovanni. La ragazza non ebbe il tempo di dire altro. Lui era già svanito.

La festa andò a gonfie vele, ma la serata di Bianca ebbe un solo pensiero: quel giovane incontrato per strada.

“Peccato non avere il suo telefono” pensò.

Passarono i mesi, la ragazza riuscì a trovare lavoro in un supermercato. Di tanto in tanto riaffiorava alla mente il ricordo di quello strano incontro.

Un giorno, mentre sistemava le vetrine, i suoi occhi incrociarono di nuovo quel viso. Lui era in strada. Solo il tempo di un sorriso. Non fu possibile altro: due carabinieri lo stavano portando via.

Una lacrima scivolò lungo il viso di Bianca.

Due settimane dopo, la ragazza ricevette una lettera. Era Giovanni. Dal carcere, scrisse una sola parola: *scusami*.

“Non poteva finire in quel modo” rifletté Bianca. Voleva sapere, incrociare di nuovo quello sguardo profondo, capire. Decise di andare a trovarlo.

Un vetro opaco li separava.

«Come stai?» sussurrò lei.

Il giovane, ad occhi bassi: «Bene. Tu, piuttosto, come stai? Non dovevi venire in questo posto».

«Perché non mi hai detto cosa facevi realmente?».

«Non è facile spiegare la mia vita. Non era il caso di dirtelo. Avrei provocato solo sofferenza».

«Avremmo potuto trovare insieme una soluzione. Capisco, sono un'estranea per te, ma potevamo provare».

Giovanni alzò la testa. «Nulla si può fare per cambiare la situazione. Non si può uscire da questo labirinto. Ormai ci sono dentro». Bianca non riuscì a frenare il pianto.

«Non piangere, ti prego, sei la sola persona che è venuta a trovarmi. Eppure ci siamo scambiati solo poche parole».

«Ritornerò finché non uscirai. Quando sarai fuori, riprenderemo la nostra chiacchierata, magari proprio dinanzi a quella pasticceria».

Volarono tre anni. Bianca venne promossa direttrice del supermercato dove lavorava. Era seduta nel suo ufficio, quando senti bussare alla porta.

«Avanti!».

La porta si aprì e comparve Giovanni.

Il volto della giovane s'illuminò.

«Sono venuto a chiederti scusa per il dolore che ho provocato e a ringraziarti. Non potevo farcela senza il tuo aiuto, le tue preziose visite».

«Il rispetto non si ottiene con la violenza, ma con il bene che fai alle persone, anche se un domani non verrai ricambiato con la stessa moneta, tu fallo!».

Sono trascorsi molti anni da quelle parole. Bianca e Giovanni sono sposati e lavorano nello stesso supermercato. Lui ha compreso quanto sia importante trovare qualcuno disposto a mettere in gioco la propria vita e il proprio futuro per costruire un domani migliore.

Scrivere è una malattia, come la perla.
[Robert Musil]

Leggo l'orario di partenza dell'aereo: *London, 9:00*.

Faccio il check-in. Dopo pochi minuti sono sull'apparecchio. Mi accoglie l'ampio sorriso dell'hostess. Siedo al mio posto. Allaccio la cintura. Decolliamo.

Finalmente posso prendere il blocco da disegno. Non riesco a stare senza. Ho bisogno di raffigurare tutto ciò che lo scenario mi offre: un pezzo di cielo, nuvole, mare. Questa passione mi ha portato a Londra. Una casa editrice ha pubblicato un annuncio su internet, ed eccomi qui, con il mio bagaglio di speranze e di disegni.

Dopo due ore, arrivo nella capitale inglese. All'uscita dall'aeroporto prendo un taxi. Ho prenotato una stanza all'hotel *Lucky*.

Il concierge mi consegna le chiavi. Salgo nella stanza. Senza osservare l'arredamento, mi sdraio sul letto e mi addormento. Mi sveglio direttamente il giorno dopo, un po' frastornato. Faccio colazione e mi reco alla casa editrice per consegnare disegni e curriculum.

Mi rassicurano: chiameranno entro un mese per la risposta.

Per strada cammino lentamente. Entro nell'*Hard Rock Café*. Ho bisogno di caffeina. Mi soffermo a ad osservare le persone che entrano. La cameriera arriva con il mio caffè. Mentre bevo, gli occhi si soffermano su di un annuncio. Il bar cerca camerieri. Devo pur trovare un modo per mantenermi in attesa della risposta sui miei disegni.

Chiedo informazioni. Mi danno appuntamento al giorno dopo, alle 8.

Qualche minuto prima dell'orario stabilito, sono già nel bar. Un giovanotto, Kevin, mi spiega le mansioni da svolgere. La giornata passa piuttosto in fretta.

Ogni tanto penso ai miei che sono ad Ischia. Sentiranno la mia mancanza?

Non hanno approvato la mia scelta, il mio sogno.

Alla fine, mia madre ha deciso di offrirmi una sola possibilità, mio padre è inamovibile. Per lui, tutto questo è una follia.

Decido di chiamare. Risponde mia madre. Chiedo se stanno bene. La risposta è un semplice *si*.

Le chiedo di parlare con mio padre. Mi dice che sta riposando: ha un forte mal di testa. Appena starà meglio, chiamerà. La saluto.

I giorni seguenti visito Londra. È bellissima, una città viva. Mia madre ha sempre desiderato visitarla, ma non ha mai avuto la possibilità. Osservo *Buckingham Palace*, il *Big Ben*, il *London Eye*.

Il giorno seguente richiamo mia madre. Chiedo di nuovo di mio padre. Altra scusa e riattacca. Incomincio a preoccuparmi. Chiamo mia zia. Lei abita accanto all'appartamento dei miei.

«Non lo sai?» risponde. Racconta di mio padre e di quel suo continuo mal di testa. Mi consiglia di tornare non appena possibile.

La notte scivola via insonne.

All'alba decido: parto per Napoli. Lascio un breve messaggio sulla segreteria di Kevin.

L'aereo atterra con qualche minuto di ritardo. Volo al porto.

A mezzogiorno sono ad Ischia.

Imbocco il viale di casa mia. Una strana sensazione mi pervade. Qualcosa è cambiato. Non so dire se fuori o dentro di me. All'ingresso incrocio mio cugino Gianluca. Mi abbraccia. Quella stretta mi fa comprendere che è accaduto qualcosa di grave.

Salgo in camera di mio padre. È a letto. Dorme. Mi appare ancora più magro di quando sono partito.

Vado da mia madre. È in cucina a preparare il caffè. Accenno un sorriso. Lei fa lo stesso, ma non sembra particolarmente sorpresa. L'abbraccio, dandole un bacio sulla guancia. Lei dice: «Vai da Papà, ora porto il caffè».

«Uè, Alfò, che ci fai da queste parti?» esordisce lui al mio ingresso in camera.

«Sai com'è, passavo per di qua, Londra-Ischia, sono giusto due

minuti».

Gli strappo un sorriso.

«Papà, che hai? Non ho tue notizie da un bel po'».

«Niente a papà, ho preso un'insolazione. Lo sai a me piace assai andare a mare, e quando vado sugli scogli quasi non lo sento il sole in testa».

Resto in silenzio per qualche secondo.

«Ma sei tornato qui per me?» chiede lui.

Entra mia madre con il caffè.

Il giorno seguente mi sveglio presto. Decido di andare in pasticceria. Ogni domenica, dopo la messa, io e papà andavamo sempre a comprare i dolci. Ordino un babà, il dolce preferito di mio padre. Torno a casa, poso le chiavi sul mobile all'entrata. Mi dirigo in camera sua.

Con l'entusiasmo di un bambino, esclamo: «Papà, ti ho portato il babà di *Ciro*».

Mio padre non si muove, nessun battito di ciglia, nessun sospiro. Nulla. Lo chiamo una seconda volta.

«Papà!». Niente.

Inizio a scuoterlo. Non si muove di un centimetro.

Le lacrime rigano il mio viso. In quel momento, entra mia madre, corre ad abbracciarmi.

Dopo una settimana, arriva il racconto di mia madre.

Da circa un mese, papà soffriva di forti mal di testa.

«È andato anche in ospedale», ma nulla da fare.

«Speravamo ... ».

Invece.

Non volevano farmi preoccupare.

Inizio a pensare a cosa fare: partire o rimanere?

Non posso lasciare sola mia madre.

Il mattino seguente mi sveglio con le idee più confuse di prima. Vado in cucina per la colazione. Dopo qualche minuto entra lei. Mi

regala un sorriso, di quelli belli, che non si dimenticano. Ha dentro tutto: tristezza, amore, rassegnazione. Lascia cadere sul tavolo una busta.

L'apro.

Dentro ci sono due biglietti per Londra, partenza tra due giorni.

Mi dice che è sempre stato il suo sogno. È arrivato il momento di realizzarlo.

Così, due giorni dopo siamo a Londra. Soggiorniamo nello stesso hotel dove ero stato io.

Trascuriamo la giornata interamente per strada. Mamma è entusiasta.

Ci sediamo ad un bar per un caffè.

Lei pronuncia una richiesta insolita.

«Mi fai un ritratto?».

In tutti questi anni non ha mai voluto guardare un mio disegno, ora chiede di vedermi all'opera.

Così sia. Prendo il blocco dei fogli dallo zaino e incomincio a tratteggiare il suo viso, ma la mia mano inizia a disegnare anche altre figure: mio padre, al suo fianco, e io da piccolo, sulle sue gambe.

*Scrivere per essere vivi e autentici.
Non conosco altra ragione valida per scrivere.
La fama è decisamente secondaria
e non meriterebbe che minimi sforzi.*
[Giuseppe Pontiggia]

Da poco era arrivata la primavera. Il profumo dei fiori giungeva ovunque. I giorni si allungavano. Il sole arrivava dritto al cuore. Non è un caso che le mie esperienze migliori hanno il profumo di questa stagione. Ma quell'anno, i mesi dal clima mite furono particolari. Seppero dare un ampio sorriso alla mia vita. Intendiamoci, sono sempre stata una persona positiva e comprendo che l'esistenza non può essere sempre rosea. Diciannove anni, poi, non sono molti per considerarsi persone vissute, ma non sono neanche pochi per considerarsi privi di esperienza. Ma andiamo per ordine. Ero al quinto anno di liceo. Le bocciature pesano, soprattutto quando vedi le tue amiche diplomarsi. Comunque sia, una mattina entrai in classe e una mia amica, Federica, soprannominata *Botta* perché faceva tante di quelle cavolate che sembrava avesse preso una botta in testa, urlò: «Gaia, Gaia, dimmi che vieni anche tu, dai, dai».

Le sorrisi come per dire: “calmati, prendi fiato”.

«Cara Botta, non so nulla, spiegati meglio».

In un lampo, lei passò dall'eccitazione alla delusione. «Ma come, non sai niente di quello che stiamo organizzando? Tu vivi proprio nelle nuvole. Ne parlano tutti qui in giro. Comunque, si sta organizzando un mega falò di primavera, sulla spiaggia di Amalfi. Dimmi che verrai, ti prego! Ci divertiremo un mondo».

Guardai con aria scura Federica, ricordando ancora l'ultima tragica festa.

Lei intuì, mi guardò e disse: «Giuro che questa volta non mi sbronzò! Dai, dai ...».

Mi cullavo ancora nell'incertezza, quando si fecero avanti Cristina, Ludovica e Sarah.

Quella mattina avevano deciso di non farmi sedere!

In coro mi chiesero: «Che dici se andiamo anche noi al falò?».

«Ragazze! Ragazze!», esclamai, «perché andate tutte di fretta, sembra che non abbiate mai visto un falò». Queste mie parole

spensero l'entusiasmo collettivo, come un vento gelido rapisce la fiamma della candela sul davanzale. Senza fiatare sedettero nei banchi. Avevo esagerato. Per farmi perdonare, le guardai, sorrisi e feci un cenno di approvazione col capo.

Finita la scuola, tornai a casa. Volevo solo dormire. E così fu. Riposai fino al tardo pomeriggio, quando le troppe effusioni di mio nipote mi riportarono alla realtà. Appena sfiorai il pavimento, l'appartamento fu inondato dalla voce di mia sorella: chiedeva aiuto in cucina. Tra uno sbadiglio e l'altro, mi saltò in mente l'invito al falò. "Chissà se sarà così bello oppure sarà la solita festa tra ragazzi, tra sbronze e schifezze varie" pensai. Decisi di dare un taglio ai pensieri e agli sbadigli e raggiungere la cara sorellina.

Giunse il giorno del glorificato appuntamento. Sedetti accanto al gruppo di persone che conoscevo.

La serata prese la solita piega: qualche sorso di troppo e vagoni di sigarette, non tutte del monopolio.

Ero delusa. Avevo voglia di starmene un po' da sola. Così, sedetti sulla riva, con lo sguardo perso tra le onde. Ad un tratto, sobbalzai dalla paura. Alle mie spalle comparve un ragazzo, alto, capelli neri, occhi blu. Superato lo spavento, riuscì a godere di una gestualità affascinante e di un buon profumo.

«Ciao, Alessandro» si presentò.

«Piacere, Gaia» risposi con tono spinoso.

«Come mai tutta sola?».

«Non mi va di stare con gli altri e fare le solite sciocchezze».

«Una ragazza così carina e seria, complimenti». Il mio sguardo abbandonò le onde e si riposò per qualche istante in un altro incantato blu

«Grazie per il complimento. Ora devo andare» balbettai.

«Guarda che non mordo?».

Ritornai dal momentaneo naufragio, con tutta la mia acidità: «Mio caro, se sei qui non hai nulla di diverso rispetto agli altri».

Lui sorrise.

«Attenta a non essere prevenuta. Ricorda, anche tu sei qui».

Mi spiazzò, ma risposi ugualmente con un secco: «Ti sbagli, se pensi questo, allora sei anche tu prevenuto». Sull'ultima parola, come in una scena madre, mi alzai e andai via. Abbandonai quella spiaggia affollata di persone che non mi appartenevano ... che non ci appartenevano

Tornata a casa, ripensai a quel ragazzo estroverso e dolce.

“Perché diavolo mi sono comportata così?”.

Mia sorella entrò nella stanza e incominciò a fare domande: sa essere molto apprensiva nei miei confronti. Troppo. Non ascoltavo le sue parole. Un solo nome mi rimbalzava nella mente: Alessandro.

Il giorno dopo, all'uscita da scuola, mi senti chiamare.

Incredibile, era lui. Provai una gioia indescrivibile. Non ero abituata a queste sorprese. L'imbarazzo mi fece abbassare lo sguardo. Riuscì solo a dire: «Che ci fai qui?».

«Ti cercavo» rispose. «Questa scuola è immensa, ma finalmente ti ho trovata».

Dalle mie labbra venne fuori solo: «Ah! Mi cercavi? Ti serve qualcosa?».

Lui sorrise, in quel modo che ti arriva dritto dentro e non ti lascia il tempo di metabolizzare la situazione.

«Non mi serve niente, tranquilla. Mamma mia come sei antipatica!».

«Tu invece simpaticissimo» replicai con tono ironico.

«Pensavo che domani è sabato e ...».

«Ma va! So benissimo che è sabato», Miss Yogurt aveva colpito ancora.

«Oddio, fammi finire di parlare, simpaticona ... ».

Come riusciva a sopportarmi?

«Pensavo ... magari ... ecco ... di andare a mangiare una pizza insieme».

«Ma sei impazzito!» tuonai. «Neanche ci conosciamo. No ... no, io non esco con gli sconosciuti».

«Io voglio semplicemente aggregarmi alla tua comitiva, se ne hai una».

«Ah ...» esclamai delusa. «Devi parlare con le mie amiche di questo. Ciao, vado». Voltai le spalle e incominciai a camminare.

«Aspetta!», replicò. «Non conosco nessuno, con chi parlo?».

«La vedi quella ragazza là in fondo? Ecco, rivolgiti a lei». Svoltai l'angolo e sparai.

La sera, squillò il mio telefono. Era Federica.

«Ciao Gà».

«Ciao Botta, dimmi».

«Oggi si è avvicinato quel ragazzo del falò».

«Sì, e quindi?».

«Niente, mi sembra un bravo ragazzo».

«Vabbè fede e cosa centra con la chiamata?».

«Mamma mia, Gaia! E come te la prendi. Volevo parlare un po'. È da parecchio che non ti vedo con un ragazzo».

«Oddio, Fede! Di questo già ne abbiamo parlato, per favore».

«Non riesco a capire che fai di male se ...».

«Federica devi farti gli affaracci tuoi, ok? Ci vediamo domani a scuola, un bacio».

«Ok, ok, Gà! Spero solo che un giorno non giunga il rimpianto».

Forse aveva ragione Federica: stavo sbagliando tutto.

Il sabato successivo decidemmo di andare a mangiare una pizza sulla spiaggia, su quella solita spiaggia. Quel sabato arrivò anche lui.

«Ciao» disse con tono distaccato. Ero amareggiata. Non avvertivo quella gentilezza, quella dolcezza.

Mentre ero seduta e persa nei miei pensieri, Alessandro si avvicinò, mi guardò dritto negli occhi e, senza dire una sola sillaba,

mi stampò un bacio sulle labbra. Chiusi gli occhi e sentii mille brividi percorrere il mio corpo. Provai una rabbia improvvisa: non avrei dovuto lasciarmi andare così.

Sul mio viso scese una lacrima, forse di gioia, forse di dolore.

Lui sussurrò: «Mi dispiace tanto, non volevo ... non credevo».

«Non è colpa tua, non devi dispiacerti. Scusami, ma devo andare».

Scappai via.

Conobbi il seguito dal racconto di Federica.

Alessandro restò immobile, incredulo.

Fu la mia amica ad avvicinarsi.

«Alessandro, molte cose di Gaia tu non le conosci».

«Fammi capire».

«Gaia non vive in un contesto familiare facile. I genitori sono separati e lei vive con la madre e le sorelle. Non vede il padre dall'età di 12 anni. Lei non vuole deludere le aspettative della famiglia. Non fuma, non beve, preferisce stare in casa a studiare, anziché legarsi e...».

Alessandro la interruppe: «Ma scusami Federica, che cosa centra tutto questo con i sentimenti?».

«Pensa che un legame potrebbe distoglierla dai suoi valori o dal pensiero che un giorno il padre tornerà».

«Ma questa è un'assurdità!» affermò il ragazzo. «Come può una ragazza così intelligente lasciarsi trasportare da un pensiero così stupido?».

Il giorno dopo, sempre all'uscita di scuola, lui mi aspettava.

Mi strinse un braccio e disse: «Ho saputo tutto, e non condivido il tuo pensiero».

«Di cosa parli» incalzai.

«Mi riferisco alla tua storia, al tuo intento di non rapportarti con nessuno. Ho parlato con Federica».

«Non mi sembra che del mio rapporto con gli altri a te debba interessare qualcosa».

I toni si scaldarono

«No! Gaia no! A me interessa, eccome, visto che tra noi c'è stato qualcosa. Non puoi snobbarmi così, con le tue sciocche credenze!».

«Questo non te lo permetto! Tu non sai niente di me, della mia vita. Adesso spostati, fammi passare».

«Lasciarsi andare non è un reato» disse il ragazzo, mentre lasciava libero il mio braccio.

«Non ho mai detto che questo sia un reato, mai io non voglio».

«Non vuoi cosa? Non vuoi dare un dispiacere alla tua famiglia? Ai tuoi genitori?» urlò Alessandro.

«Lasciami in pace!» risposi con fermezza.

Incominciai a correre verso casa, il viso inondato di lacrime. Infilai le scale del palazzo. Aprì la porta. Entrai in camera mia. La rabbia era tanta. Strappai tutti i poster dalle pareti.

Passò un mese. Non frequentavo più Federica, Non vedevo più Alessandro.

Avevo esagerato. Decisi di affrontare le mie paure. Parlai con mia sorella. Raccontai della paura, dell'incontro, dei sentimenti, dei valori, delle delusioni, di nostro padre. Il dialogo donò ad entrambe un pizzico di forza in più per affrontare il futuro.

Il giorno dopo andai a scuola con una lettera tra le mani. Destinataria, Federica.

Al suono della campanella, mi avvicinai e, porgendo la lettera, le dissi: «Leggila».

La risposta fu un secco «ok».

Il pomeriggio senti il bisogno di rivedere Alessandro. Andai su quella spiaggia. Forse la sorte ci avrebbe fatto incontrare di nuovo. E l'incontro avvenne.

Lui era lì. Baciava una ragazza. Mi avvicinai. Il mio sguardo s'incrociò con quello di lei.

Lei, un tempo amica fidata.

Feci un passo indietro, mi voltai e andai via. Il dolore lacerava

l'anima.

Incominciò a piovere forte. Non avevo l'ombrello, non lo volevo!

Presi il pullman per ritornare a casa. I miei occhi erano ricolmi di lacrime. Guardai fuori dal finestrino, su di un muro c'era scritto: *la vita è troppo breve per aver paura di affrontarla, il mondo non resterà ad aspettare.*

*Non c'è nulla di sorprendente come la vita.
Tranne lo scrivere. Lo scrivere.
Sì, certo, tranne lo scrivere,
l'unica consolazione che abbiamo.*
[Orhan Pamuk]

L'aria accoglieva le note di una canzone di Ligabue: *abituerò a non pensarti, m'abituerò a non trovarti quasi mai, quasi mai ...*. Un velo di malinconia le sfiorò il viso. Ma solo per un attimo. Nulla avrebbe macchiato quel sabato. Finalmente avrebbe ritrovato le sue braccia, il suo profumo, i suoi occhi verdi. Avrebbe accarezzato il suo volto e pensato: *lo amo troppo, non potrei stare senza di lui*.

Lo squillo del telefono la riportò alla realtà. Di sicuro era lui a chiamare. Il cuore incominciò a battere forte.

«Pronto?».

Una voce fredda rispose: «Sono giù, scendi!».

Lei riattaccò. Aprì l'armadio, tirò fuori la sua giacca preferita. Prese la borsa che l'aspettava sul letto e via, fuori da quella stanza, fuori da quella casa. Le scale sembravano infinite. Ad ogni pianerottolo uno sguardo alla propria immagine riflessa nella porta metallica dell'ascensore. Voleva che tutto fosse a posto. Solo lui, accoglieva quel lampo che nasceva negli occhi, quel respiro ampio, quel battito serrato, quella bellezza meravigliosamente sottovoce.

Uscì di corsa dal portone. Ecco la sua auto. Salì con un magico sorriso. Gli occhi di lui la toccarono appena. Lei perse quel raggio di sole: dalle labbra, dagli occhi.

La vettura uscì lentamente dal parco.

Silenzio.

Il cellulare di lui era in bella mostra nel portaoggetti. Con una scusa banale, la ragazza lo prese. La foto di lei sul display era svanita.

«Come mai?» chiese con un filo di voce.

«Per sfizio» fu la risposta.

Due parole, due aghi nella pelle, due respiri mai nati.

Lei ebbe paura, paura di soffrire, restare sola, delusa.

Quella sera, non poteva sbagliare. Non voleva sbagliare.

Ma gli errori non danno preavviso.

Le ore trascorse insieme furono orrende, peggio di una mattinata a scuola, di quelle con sei ore di compiti in classe.

Litigarono. Ancora e ancora. Le parole volarono come lame. Le lettere si componevano solo per ferire.

Era finita.

Per sempre.

La ragazza non voleva crederci. Forse era tutto un sogno, un brutto sogno.

Lui non la riaccompagnò a casa, la lasciò per strada.

Chiuse la porta della sua stanza. Era arrabbiata con lui, ma non riusciva ad odiarlo. Nel suo petto viveva forte il desiderio di essere immersa tra le sue braccia, di respirare i suoi baci.

«Non può finire così», pensò. «Tutto andrà a posto».

Finalmente domenica.

Era stata una notte insonne.

Uno sguardo al cellulare. Quella telefonata di *buongiorno* tardava.

Lei pensò a tutti i gesti e le parole della sera prima. Alle ferite, alle lacrime. Se avesse reagito in modo diverso, se solo avesse tenuto a freno la lingua. La ragazza si sentì in colpa.

Le ore passarono lente, come granelli di una clessidra.

La solitudine si adagiò tra i pensieri. E quel maledetto telefono non squillò per tutto il giorno.

Lunedì, martedì, mercoledì. Ancora silenzio.

«Basta con questo stupido orgoglio», ripeté a se stessa.

Trattenne il respiro e compose il numero di lui. Gli squilli si moltiplicarono, come tessere di domino, fino a giungere ad un dolore profondo. Nessuna risposta.

Ecco cosa significava *morire dentro*. Quante volte aveva ascoltato queste parole nei testi delle canzoni o nei dialoghi di un film. Ora sapeva il significato. Il cuore incominciò a correre, le

mani a sudare, la paura a prenderla in ostaggio.

I pensieri divennero sempre più disordinati, fino a far svanire i contorni di un'ipotetica soluzione.

Al quarto giorno, riprese un pizzico di controllo. E il panico lasciò spazio alla tenacia.

Voleva capire, sapere.

Ricompose ancora quel numero. Una, due, tre, quattro volte... .

Finalmente la voce di lui. Che sensazione fantastica!

Lo amava più di prima.

«Non è successo niente», sussurrò con un filo di voce.

La ragazza voleva fare pace, voleva chiedergli di ritornare da lei. Voleva abbracciarlo, sussurrare *ti amo, amore mio*.

«In questo momento voglio stare solo», sentenziò lui. «Solo, per pensare».

Silenzio.

Aveva bisogno di quegli occhi verdi, di quel cuore. Non poteva arrendersi così.

Una lacrima scivolò lungo il viso della ragazza. Una goccia messaggera di un pianto senza freni.

Ancora silenzio.

Lui trovò il coraggio di sussurrare ancora quella frase *orrenda*: «voglio stare solo».

Passò un mese.

Le leggende si rincorrevano. Lui fu avvistato con un'altra. Subito l'evento fu riferito.

L'ostinazione di lei ritornò più forte di prima.

Lo chiamò.

«Dobbiamo parlare», esordì con fermezza.

Giunse il giorno dell'appuntamento, un lunedì.

Lei aveva *le farfalle nello stomaco*, come al loro primo incontro, ma anche tanta rabbia.

I loro occhi si incrociarono. Nessun lampo, nessuna luce, zero sorrisi.

Lei raccontò tutto: l'ansia di quei giorni, le paure, *l'altra*.

Lui negò tutto.

Le parole furono interrotte dal trillo di un messaggio.

Il ragazzo tirò fuori dalla giacca un telefono. Non era il solito apparecchio.

Lei gettò gli occhi sul display: *cucciola* e l'immagine di un cuore.

Gli chiese chi fosse.

Lui continuava a negare: *nessun'altra*.

Il filo si spezzò.

Definitivamente.

Fu la fine del rapporto, l'inizio di un lungo periodo di tormenti e pianti.

Domeniche passate sul divano, sotto quel piumone che aveva ancora il suo profumo, complice dei loro segreti, dei loro sogni nascosti, di tutte quelle sere trascorse ad abbracciarsi.

Tra le lacrime, rilesse le sue lettere, guardò i suoi regali, sfogliò l'album delle loro fotografie, ricordò i momenti felici.

Non poteva continuare a *galleggiare*, a non vivere.

Aveva perso più di cinque chili in un mese. Non poteva votarsi alla distruzione.

Doveva trovare qualcosa che facesse scattare in lei un potente meccanismo di autodifesa, lasciando andare il passato. E quando scovava un motivo per abbandonare il dolore, in quell'istante, il pensiero di lui distruggeva i buoni propositi.

La ragazza non aveva abbandonato la speranza.

«Forse è solo una stupida discussione», pensava.

«Sì, una brutta discussione, un litigio che dura più del solito, ma che alla fine si risolve».

Ma il susseguirsi dei giorni indebolivano i suoi sogni.

Tutto ricordava lui, anche una semplice penna, un bicchiere a tavola

Tutto troppo doloroso.

Sul calendario, quelle due date: il giorno dell'incontro, il giorno dell'abbandono.

Troppe le domande, poche le risposte.

«Ora cosa starà facendo?»

«Mi pensa?»

«Gli manco?»

«Riuscirò a dimenticarlo?»

Le amiche, la mamma, non erano sufficienti, non capivano che delusione profonda, che sofferenza, che staccio potessi sentirsi.

Per lei, i consigli delle amiche erano solo frasi fatte, usate per l'occasione, come spesso gli auguri e le condoglianze.

La verità? Lui non c'era.

Lui che consolava dopo un litigio con le amiche o in famiglia, lui che abbracciava forte, lui che faceva trovare la colazione sul banco di scuola.

Lui.

«La nonna ha ragione», ripeteva a se stessa la ragazza, «non esiste l'amore per sempre!»

Erano passati due mesi, ma il pensiero di quell'amore continuava a perseguitarla.

La speranza di un ritorno non aiutava a superare il dolore.

Era un venerdì. Uno come tanti sul calendario, speciale nel libro del destino.

Le amiche la trascinarono ad una festa cubana. Per la prima volta dopo un mare di tempo, lei si divertì. Nessun pensiero, esiliati i ricordi, nulla che ricordasse lui.

Era la prima volta che partecipava a una serata del genere. Persone nuove, un nuovo modo di divertirsi.

D'improvviso accade l'incontro: capelli biondi, occhi color nocciola, scuro di pelle. Lo sguardo di lei divenne scia di nave. Lo

seguì finché la visione fu interrotta dalle onde della gente.

Per tutta la serata, la ragazza non fece altro che cercare quel lampo di fascino. La ricerca risultò vana.

Quella sera, nel letto, i pensieri di lui non entrarono. La mente era persa in quegli occhi colore nocciola.

Decise di seguire lezioni di salsa.

Il lunedì seguente, lei si presentò al primo appuntamento. L'animo latino era lì.

Quella sera ballò tra le sue braccia. Le farfalle ritornarono a vagabondare nello stomaco.

Tra le note di *Senorita*, lui chiese il suo nome.

*Non dirmi che la luna splende, mostrami il riflesso
della sua luce nel vetro infranto.*
[Anton Cechov]

È sera tardi, fa freddo e ho sonno. Sono le quattro passate. Sento ancora la musica nell'orecchie e il sapore dell'alcool. Sono andata in discoteca con la mia migliore amica. Ci salutiamo. Prendo la mia auto e mi avvio verso casa. All'improvviso, un rumore. La macchina si ferma. Provo a riaccendere, ma non parte. Provo e riprovo. Niente. Scendo dall'auto, qualcuno è dietro di me, un dolore immenso allo stomaco, poi più nulla, neanche il mio cuore.

Gli inquirenti esaminano la scena. Una ragazza bionda, dagli occhi azzurri, è stata accoltellata in una strada secondaria. Dalla sua borsa manca il portafogli. Diciassette coltellate sono troppe per essere una rapina. Parlano di un possibile omicidio passionale.

Fotografano ogni mio graffio, ogni dettaglio. Ne ho fatti di servizi fotografici, mai così. Mi ha trovata un uomo mentre si dirigeva al lavoro.

Dimenticavo, sono Valeria, ho 18 anni, sono una studentessa, o meglio, ero una studentessa del liceo scientifico. Ogni tanto facevo qualche lavoretto e sfilavo sulle passerelle di Milano. Da qualche anno abitavo in un paesino nei pressi di Roma. Ero una bambina quando mio padre è andato via. Mia madre non ha mai fatto pesare l'assenza. Ha sempre provveduto a me. In un certo senso devo ringraziare quell'uomo che mi ha rifiutato. Sì, perché grazie a lui, ho avuto un rapporto stupendo con lei, madre e migliore amica.

Ricordo poco di quella sera. Avevo bevuto qualche vodka alla fragola e qualche sambuca. Quando sono scesa dall'auto ero ancora frastornata. Mi girava la testa. Gli occhi lacrimavano per il trucco sciolto. Ho sentito un braccio stringermi alla gola. Poi, un dolore forte allo stomaco. Volevo reagire, tirare un calcio, ma ero stanca, impaurita. Ho sentito le vene gelarsi. Volevo vivere, sorridere, ballare, lo volevo fare ancora. Volevo passare gli ultimi momenti con la mia famiglia. Ho sentito la lama del coltello scendere

ancora, ancora e ancora. Non vedevo più quel campo coltivato. Non vedevo più quel cielo blu. Le stelle sembravano quasi volermi dire addio. Ho chiuso gli occhi. Avrei voluto salutare mia madre, i miei cagnolini. Avrei voluto dire quanto li amavo.

Invece sono uscita di corsa, ho mandato un bacio veloce a lei e ho accarezzato Chanel. Luky era nella sua cuccia. Mentre aprivo la porta di casa, si è seduto, mi ha guardato. Gli ho mandato un bacio e sono scomparsa.

La mia migliore amica si chiama Sofia. Mi ero trasferita da poco in città e frequentavo la prima media quando l'ho conosciuta. È stata la mia compagna di banco e anche di avventura. Dal primo giorno siamo diventate inseparabili. Anche lei è molto alta. Ha gli occhi e i capelli neri come il carbone. Da quel 15 settembre non ci siamo mai separate. Ci piaceva scrivere. Andavamo nel nostro angolo di mondo e raccontavamo frammenti di stelle. Già, il nostro angolo di mondo, lo chiamavamo così. Un posto comune, per noi speciale. Era una spiaggia libera, la sabbia sembrava quasi polvere d'oro quando veniva ammirata dal sole. Nelle sere d'estate, la luna si specchiava in quel mare blu. Sembrava quasi voler sussurrare preziosi consigli. In quello spicchio di serenità, scrivevamo i nostri sogni, gli amori, le emozioni. Andavamo lì anche d'inverno, senza temere il freddo. Ricordo un giorno di febbraio, eravamo in primo superiore, saltammo la scuola e andammo sulla *nostra* spiaggia. All'improvviso, arrivò la pioggia. Corremmo veloci fino ad un chiosco poco distante. Aveva uno spazio ricoperto da foglie di palma, dove d'estate le persone si riunivano per i balli di gruppo. Non eravamo sole. C'erano alcuni ragazzi della terza. C'era anche lui, Alex, 16 anni, tra i ragazzi più gettonati della scuola. Alto, capelli neri e un sorriso incantevole. I suoi occhi erano un po' come il mare. Erano verdi, ma d'estate si tingevano d'azzurro. Mi guardava, mentre io, ancora bambina, abbassavo lo sguardo.

Hanno portato il mio corpo all'obitorio. Ora è lì, solo, freddo,

pallido, ricoperto di ferite. Il medico impugna un bisturi. Sento di nuovo la coltellata dell'omicidio, qualcosa di freddo penetra nel mio corpo. Il sangue corre lento fuori dalla ferita. Va via da me.

Alex è stato il mio primo fidanzato. La mia prima emozione. Siamo stati insieme un anno, poi lui si è trasferito a Milano. È ritornato dopo due anni. Siamo ritornati insieme.

Ricordo che quando lo vedevo mi mancava il respiro. Se solo mi toccava, tremavo. Amavo specchiarmi nei suoi occhi. Era sempre lì, a scaldare le mie mani, sempre troppo fredde. Quando mi stringeva non avevo paura di nulla.

Oggi ho conosciuto mio padre. Solo adesso mi accorgo della sua mancanza. È un bell'uomo. I suoi occhi sono maledettamente uguale ai miei. Ha qualche ruga di troppo e lampi d'argento tra i capelli. Ha un accento strano. Ci ha lasciate per andare a vivere a New York. So che lavora nel campo della moda, ma non mi è mai interessato sapere cosa facesse di preciso. È buffo che lo veda per la prima volta al mio funerale. Lui non c'era a Natale. Non c'era a Pasqua, a Capodanno, ai miei compleanni. Non c'era al ritorno del mio primo giorno di scuola. Non c'era alla prima comunione. Non c'era e non c'è mai stato! Non so niente di lui, non ricordo mai di un nostro momento. Veramente una cosa la so, si è appropriato abusivamente del nome *papà*. Chiamarti papà è come dire che una taglia 50 andrebbe bene ad una ragazza che porta la 42. Non è la tua misura. Ma dov'era quando pronunciavo le mie prime parole? Dov'era quando ho iniziato a camminare? Dov'era? Non mi ha mai portata a mangiare un gelato o al mare. A sentire insieme la sabbia sotto piedi. E ora vieni qui per il mio funerale? Ma non ti senti fuori luogo? Non capisci che è troppo tardi per fare il padre?

Fa male, fa male vedere mia madre che vomita dolore su quel fazzoletto bianco. Vorrei dirle “mamma, io sono qui. Non me ne sono andata. Sono qui per starti vicina, sono qui e non me ne andrò”. Lo urlo, forte, forte, ancora più forte. Nessuno mi sente. La

distanza fra realtà e morte è sottile quanto una bolla di sapone, ma nella bolla nessuno ti vede o ti sente. Mamma è quella donna dai colori vivaci. Ora è vestita tutta di nero. È seduta su quella panchina, con gli occhi gonfi e rossi, le sue guance sono intrise di lacrime, i suoi occhi sono diventati bui, non mi rassicurano più ed ora io ho paura. Ho paura di non poterla stringere a me, ho paura di essere intrappolata qui e che forse la morte non l'ho ancora conosciuta.

Anche mio padre piange. Piangono le mie amiche e i genitori di Alex, quella coppia sempre così sorridente che ho visto solo qualche volta. Lei è una donna vestita elegante, dai capelli raccolti, color biondo cenere. La maggior parte delle volte aveva degli occhiali da sole, le labbra sempre di un colorito rosa, ben disegnate. Gli occhi sono grandi e verdi. Lui è un uomo sulla , ma ne dimostra di meno. Non ce la faccio a vederli tutti qui, mentre si disperano.

Me ne vado. Arrivo alla centrale di polizia. C'è confusione. Raggiungo la stanza dove parlano del mio caso. Escludono l'omicidio a sfondo sessuale. Non ci sono tracce di questo genere. Aprono e chiudono fascicoli. Esaminano a fondo il mio computer, leggono ogni mio scritto, ogni poesia, ogni pagina di diario. Non li sopporto, stanno spogliando il mio cuore, le mie emozioni.

Perché è successo proprio a me? Cosa ho di diverso dagli altri? Non avevo tanti soldi, appena 30 euro. Perché ho attirato l'attenzione? Che cosa ho fatto che possa aver dato fastidio?

Gli inquirenti continuano a parlare di omicidio passionale. Al momento nessuna ipotesi. Domani ci saranno i primi interrogatori.

Il primo è stato il compagno di mamma. Ha dieci anni più di lei. Mi ha fatto da padre. L'ho conosciuto all'età di due anni. Diceva sempre che mia madre era la sua regina ed io la sua principessa. Non l'ho mai chiamato per nome, e neanche papà, lui per me è sempre stato Principe.

Ha gli occhi rossi per la notte insonne e per un altro dolore da affrontare. Ha perso una figlia pochi mesi dopo la nascita. Non è

riuscito a superare il trauma e si è separato. Ha i capelli color nuvola, di un bianco soffice, lo sguardo di cielo. È stato più di sei ore, lì, in quelle quattro mura. Gli chiedono chi poteva avercela con me, quale era il nostro rapporto, cosa facevamo quando eravamo insieme. Principe tira fuori dal portafoglio una foto. È un'immagine di quando ero bambina, c'erano anche lui e la mamma. Dice che sono stata la figlia che lui non ha potuto avere. Gli inquirenti chiedono di mia madre, degli amici, del fidanzato, della scuola, dei miei hobby. Alla fine, Principe si alza e chiede di uscire a prendere una boccata d'aria. È sempre stato un uomo tranquillo, nonostante tutto ottimista. Ora è lì, su quella panchina, a fumare la sua solita Marlboro. Il vento è violento, sembra quasi voler portare via i ricordi.

Il commissario ha chiuso la finestra: entrano folate gelide. Ora c'è lui Alex. Gli fanno le stesse domande. Chiedono se abbiamo mai litigato. È incerto, sembra quasi che dica il falso quando pronuncia quel "no, mai". Lo trattengono tutto il giorno. Quando finalmente esce dalla porta di quella stanza è stanco, nervoso, triste. Non è vero. Non è vero che non abbiamo litigato. Quella sera ero andata in discoteca con Sofia perché lui diceva che ultimamente ero troppo distante. Perché non ha detto la verità? Che cosa nasconde? Un agente ricorda di aver letto qualcosa sul mio diario: le parole di Alex contrastano con i miei scritti.

Gli inquirenti discutono su di lui, sui mio lui.

Lui che con la sua dolcezza ha conquistato il mio cuore. No, non mi avrebbe mai fatto una cosa del genere. Lui mi amava. Sì! Lui mi amava e non lo avrebbe mai fatto!

È arrivata, mamma. È distrutta. Lo vedo dai suoi occhi, da come guarda quel muro bianco mentre parla di me. Di quanto ero bella, del mio carattere solare, delle mie abitudini.

Sono al centro del suo sguardo, davanti a quella parete bianca. Sembra che mi stia guardando. È impressionante: ricorda ogni

particolare, difetto, imperfezione. Le vado incontro, le accarezzo il viso. Sembra quasi mi abbia sentito. Si tocca il volto. Si guarda intorno. Cerca qualcosa, qualcuno. Ora gli occhi si riempiono di lacrime. Sono lacrime che parlano di me, Valeria, sua figlia, la sua principessa, il suo sorriso, la sua gioia, la sua vita.

È tutta colpa mia! Sì, che quella sera ho insistito per uscire sola con Sofia, che sono passata per una strada isolata. Non posso restare qui e vederla soffrire. Vado a casa.

È la prima volta che li vedo insieme, senza litigare. Non sono soli, c'è anche Pippo, il pupazzo con cui ho dormito fino a qualche anno fa. Chanel è sempre stata gelosa di lui. Mi avvicino. Di colpo alzano le teste. Si dice che i cani avvertano le presenze. Li accarezzo. Hanno il pelo pulito, sento ancora il profumo del bagnoschiuma.

Ho nostalgia della mia stanza. La mamma non ha mosso nulla. Sembra che quella notte non sia successo niente. Mi butto sul letto, è più morbido di come lo ricordavo. Alle pareti ci sono le mie foto: il tempo della danza classica, qualche sfilata, quando ero bambina, le mie amiche, Alex.

Anche i cani sono saltati sul letto. Si distendono accanto a me. Il cuscino regala l'odore del mio shampoo al cocco.

Chanel e Luky hanno uno sguardo triste. Non mi piace, non mi va che soffrano anche loro.

Sento la mamma rientrare, salto subito giù dal letto, vado fuori e la vedo. Principe è con lei.

Mamma è tornata alla questura. Viene accolta da un'agente molto gentile. Ha i capelli ricci e rossi, gli occhi grandi e verdi. È alta, forse quanto me. Le offre il caffè. Cosa nascondono questi gesti rassicuranti?

«Cosa c'è?» chiede mia madre.

«Niente signora».

«Anche se è solo un'idea, voglio sapere chi è».

La donna si siede. Ripete più volte che è solo un'ipotesi da verificare. Alla fine pronuncia il nome:

«Alex».

Mia madre sviene.

No, non è vero. È uno scherzo! Sì, è sicuramente uno scherzo. L'ha detto per darle una ragione. Non può essere, non *deve* essere così...

Perché hai mentito? Perché lo hai fatto?

Corro senza fermarmi. Mi ritrovo davanti al bar dove ci siamo visti la prima volta. Sono entrata. C'era lui, Alex, il ragazzo che mi ha rubato il cuore e mi ha trafitto con un coltello, quello che mi ha lasciato senza vita in quella strada buia. La sua presenza mi uccide per la seconda volta.

Arriva la polizia. Ecco l'agente dai capelli rossi. Ha un paio di manette. L'indagato la segue senza fare storie, senza aprire bocca.

Da ore Alex è sotto interrogatorio. I suoi occhi verdi sono illuminati dalla luce bianca dei neon.

Sul tavolo ci sono le mie foto. Immagini del mio corpo martoriato. Lui ha le mani sudate. Chiede un avvocato. Il legale arriva dopo qualche minuto. È una donna elegante. Chiede agli agenti di parlare in privato con il suo cliente. Dopo qualche minuto di colloquio, l'interrogatorio riprende.

Nella stanza entra l'agente dai capelli rossi. Getta sul tavolo, davanti ad Alex, i miei scritti, quelli che parlano del nostro litigio.

Con tono deciso chiede: «Dov'eri il 21 marzo?».

«Ero a casa, da solo».

«C'è qualcuno che può confermare?».

Nessuna risposta.

Gli agenti escono soddisfatti.

Anche capelli rossi è fuori dalla stanza. Osserva Alex attraverso la porta a vetri.

Tutti sono convinti che lui è l'assassino. Lei no.

Un uomo la chiama: «Carolina ...». È così che si chiama capelli

rossi, Carolina.

«... c'è qualcosa che non va?».

«Non è lui! Quando ha visto le foto della vittima, non fingeva. Era la prima volta che le vedeva. Soffre, ma non perché ha ucciso la ragazza. Nelle sue parole non c'è odio, non c'è disprezzo. È solo un ragazzo di 21 anni che ha perso la fidanzata. Dobbiamo cercare più a fondo. È qualcuno che la conosceva bene. Qualcuno che nutriva una profonda rabbia nei confronti di Valeria. Qualcuno che sapeva di quell'uscita in discoteca».

«Sofia!» esclama un agente.

No! Basta. È tutto un sogno. Mi sono addormentata in macchina è sto sognando! Ma sì, è uno dei miei soliti sogni.

Vale è ora di svegliarti, dai che questo sogno non mi piace.

La mia migliore amica? Non può essere! È una sorella per me. È la persona che mi ha fatto vedere la vita in modo diverso. Mi ha insegnato che le cose all'incontrario sono sempre le più belle, vedere il mondo all'ingiù ha tutto un altro aspetto.

Gli agenti sono a casa di Sofia. Carolina apre mobili, armadi. Ecco il suo diario.

25 febbraio 2009

Caro diario,

oggi io e Valeria non siamo andate a scuola, siamo andate in spiaggia, la nostra. A un certo punto è venuto a piovere, così ci siamo riparate nel bar della spiaggia. Eravamo noi e un gruppo di ragazzi, tra cui Alex, il ragazzo più bello della scuola. Lo guardavo, mentre lui guardava Vale.

È bello, sai? È bello come il cielo al tramonto. È bello come la spiaggia di notte. Ha qualcosa di speciale, ogni volta che lo vedo mi fa uno strano effetto. Ma i suoi sguardi erano per lei, per lei che non aveva il coraggio di guardarlo. Lei, che fino a qualche giorno fa diceva di non avere nulla di speciale.

22 marzo 2012

Caro diario,

ieri io e Valeria siamo andate in discoteca. Ha litigato con Alex e siamo uscite insieme. Fra un bicchiere e l'altro si parlava della loro storia, dei loro momenti, dei loro sogni. Vale diceva che negli anni in cui lui ha vissuto fuori, è stata bene, ma al suo ritorno, il sole è ritornato. Siamo uscite dalla discoteca alle quattro. L'ho seguita. Avevo bevuto troppo. All'improvviso la sua auto si è fermata. Ho tirato fuori dal portaoggetti una piccola lama. Sono scesa dalla mia macchina. Pochi passi ed ero alle sue spalle. L'ho presa per il collo con un braccio. Ho iniziato a colpire con tutta la rabbia tenuta dentro per anni. Io ero la sua migliore amica, lei il mio modo per vedere Alex. Sono rimasta lì per qualche minuto. I suoi occhi azzurri erano ancora aperti. Sembravano ghiacciati, anzi di vetro, mentre fissavano i miei. Avevo i vestiti macchiati di sangue: dovevo farli sparire. Sono corsa a casa, mi sono cambiata e sono uscita. Sono andata sulla spiaggia dove tutto è cominciato. Ho acceso un fuoco. Nelle fiamme ho gettato gli abiti. Valeria non faceva più parte della mia vita.

Era la mia migliore amica, la fantasia che colorava la vita. Era la medicina da prendere sempre.

Il suo sorriso era la cosa più preziosa che possedevo. La sua gioia era la mia, il suo dolore era il mio.

*Le parole sono tutto ciò che abbiamo,
perciò è meglio che siano quelle giuste.*
[Raymond Carver]

Anna apparteneva ad una classica famiglia meridionale. Era la seconda di sei fratelli: Giuseppe, Rosa, Carlo, Antonietta, Mauro e Gennaro. Sua madre, una bellezza mediterranea sfiorita dai tanti problemi e dalle tante gravidanze, non lavorava, si occupava della casa e dei figli. Il padre, Salvatore, era carpentiere, con uno stipendio troppo basso per sfamare una truppa così numerosa. Era un uomo severo, orgoglioso, con una grande passione per il suo lavoro, nonostante la misera paga.

Fin da piccola, Anna, aveva dimostrato un carattere vivace, pratico, scaltro. Amava giocare con gli amici del caseggiato e trascorreva interi pomeriggi in cortile.

Non le piaceva andare a scuola. La sua sete di cultura si esaurì in terza media. E dinanzi alla domanda: “perché non hai continuato?”, la risposta era sempre uguale: “i miei genitori non hanno abbastanza soldi per mandare i figli a scuola”.

Così, la giovane salutò gli amici del condominio e si ritrovò al fianco della madre per tutte le faccende domestiche e per prendersi cura dei fratellini, delle autentiche pesti!

I guai giunsero al compimento dei 18 anni.

Anna cambiò. Voleva di più. Una vita diversa. E, soprattutto, voleva amore. Diventò un'adolescente ribelle, con un folle desiderio di trasgredire e di allontanarsi dalla sua famiglia: troppo numerosa, troppo chiassosa, troppo povera.

Anna aveva già vissuto piccoli innamoramenti, nulla d'importante per il giovane cuore. Ma un giorno, sul suo cammino, giunse Giuseppe, qualche anno in più, alto, capelli ricci, occhi azzurri, una sfacciata sicurezza, un fascino misterioso. Fu colpo di fulmine. Tutte le ragazzine del quartiere erano innamorate di lui.

La ragazza incrociava il bel saracino lungo la strada che portava a casa. Un incontro dopo l'altro, portò dapprima ad un timido saluto, poi a qualche parola in più. I minuti delle piacevoli soste

aumentarono. Confidenze, sorrisi, inviti, uscite. La storia si tinse d'amore. Ma in casa incominciarono i problemi. Infatti, Anna usciva quasi tutte le sere. E la richiesta di andare in discoteca si fece sempre più pressante. Per avere il permesso, voleva trascinare con se anche Rosa, la sorella più piccola.

A Salvatore, la faccenda non piaceva. Non accettava il cambiamento della figlia, le risposte così taglienti, le continue uscite serali. Un sabato di maggio, l'uomo impose il suo volere.

«Stasera non andrete in discoteca, siete ancora troppo piccole e guai se non mi ubbidirete! Tutto chiaro?».

«Certo papà, non preoccuparti. Non andremo. Torniamo sempre al solito orario» fu l'insolita risposta di Anna.

«Con la fermezza si ottiene tutto» pensò l'ingenuo Salvatore.

La ragazza non aveva nessuna intenzione di obbedire. Le regole del padre apparivano così stupide, antiquate, prive di senso.

La giovane fu confortata dalle parole della madre: «Mi raccomando non tornate tardi, altrimenti vostro padre si arrabbierà come una bestia. Dovete rientrare entro la mezzanotte».

«Torneremo presto. Grazie, grazie tante! Ci hai reso davvero felici!».

Le sorelle non credevano ai loro occhi. La discoteca era immensa, piena di luci e persone. Anna e Giuseppe ballarono per tutto il tempo. Quando giunse la mezzanotte, Rosa si avvicinò alla sorella e disse: «Andiamo, è tardi, altrimenti papà scoprirà che abbiamo mentito».

«Non ti preoccupare, tra dieci minuti torniamo a casa» rispose Anna.

Il tempo passava e Rosa era sempre più preoccupata. Quando rientrarono, l'orologio segnala l'una. Quella sera Salvatore non riusciva a dormire. Andò in cucina, aprì la finestra e accese una sigaretta.

L'uomo vide un'auto blu fermarsi davanti all'edificio. Scesero

due ragazze. Era buio. Non riusciva a distinguere i volti. Ma quando le due figure passarono proprio lì, sotto la finestra, alla luce di un lampione, riconobbe le figlie.

Salvatore era furioso. Le ragazze avevano tradito la sua fiducia. Anna aprì piano la porta d'ingresso.

Le sorelle entrarono in punta di piedi. All'improvviso, si accese la luce del corridoio. Il padre era piantato dinanzi a loro.

«Come vi siete permesse di ritornare a quest'ora. Siete due bugiarde. Filate in camera vostra e non fatevi più vedere». Il tono dell'uomo non ammetteva repliche. In silenzio, le sorelle si rintanarono nella loro stanza.

Il mattino seguente, arrivò la seconda sfuriata. Questa volta, ad opera della madre.

«Da oggi in poi non uscite più. Avevate promesso di rientrare entro la mezzanotte. Solo ora ho capito che siete due irresponsabili, due immature».

Dopo qualche giorno, Anna disubbidì nuovamente. Uscì senza permesso per andare da Giuseppe. Furono giorni di fughe e brevi passeggiate, di parole e silenzi. Il ragazzo incominciò a scalpitare.

Non aveva nessuna intenzione di avere una storia, per di più complicata. Anna non ebbe più sue notizie. La ragazza si sentì tradita. Il dolore divenne padrone della sua esistenza.

«Adesso smettila di stare qui sul letto a piangere» disse Rosa. «Ricordati che la tua felicità non deve dipendere da nessuno, soprattutto da un uomo che non ti merita! Dai, usciamo».

Finalmente sul volto di Anna comparve un sorriso. Accettò la proposta.

Ma la passeggiata fu rovinata dall'incontro con Giuseppe. Lui abbassò lo sguardo. Lei capì. La storia era finita. Ma il ricordo di Giuseppe non svaniva. Anna non si rassegnava. Tra lacrime e ricordi, la vita continuò. Ed anche il dolore.

Quell'anno, una brutta notizia sconvolse l'intera famiglia: Salvatore scoprì di avere un tumore. I medici non diedero molte speranze. Erano poche le possibilità di sopravvivenza. Agli inizi

del mese di giugno, la situazione precipitò: Salvatore fu portato in ospedale. Dopo qualche giorno, l'uomo morì. Per la famiglia di Anna, le cose si complicarono. Accanto al dolore, prese posto la povertà. Anna e i suoi fratelli più grandi decisero di lavorare per mantenere la famiglia. Il parroco della chiesa le consigliò di parlare con una donna, un'anziana signora benestante. Forse aveva bisogno di qualcuno per svolgere le faccende domestiche.

«La mia casa, come puoi ben vedere, è molto grande e io non riesco a fare tutto da sola. Però tu non sei adatta per questo lavoro. Hai una bellezza particolare, dovresti fare la modella.

«La ringrazio, nessuno lo aveva mai detto» rispose Anna.

«Ho un caro amico stilista. Lavora a Milano» proseguì la donna. «Se ti dessi un biglietto per partire, andresti?».

Anna non credeva alle sue orecchie. «Certo signora» rispose con un filo di voce.

Dopo una settimana, la ragazza partì.

«Sei giovane, bella e semplice e io amo la semplicità» esordì lo stilista.

La vita di Anna cambiò, radicalmente. Con i primi soldi guadagnati, aiutò la famiglia a sognare di nuovo.

*Non esiste un vascello veloce come un libro
per portarci in terre lontane.*
[Emily Dickinson]

CHE COS'È IL DESTINO? | *Federica Vasta*

Mentre sentiva la musica invadergli i sensi, non si rendeva conto che il tempo cominciava a cambiare. Il giorno aspettava la notte, piccole nuvole oscuravano il cielo. Era il brano cinquantanove: *Attack dei Tirthy Seconds To Mars*. Non era una semplice canzone da ascoltare quando si aspettava un treno alla stazione oppure quando si attendeva l'arrivo di qualcuno, che, forse, non sarebbe mai arrivato. Quella era la colonna sonora della sua vita.

La musica c'era sempre stata, non lo aveva mai tradito. Poteva ascoltare le note quanto voleva: loro non si stancavano, non giudicavano, con loro non doveva fingere di essere ciò che non era. La musica era il suo sogno, la fuga da quella realtà troppo scomoda per un ragazzo come lui. Alzò la testa al cielo. Un goccia, leggera ma indisponente, gli cadde sul naso. Guardò l'orologio regalato dai genitori, il mese prima, il giorno del suo diciottesimo compleanno. Erano le otto e mezza. Doveva trovare una spiegazione molto plausibile per aver fatto tardi, pensò. A cena, c'erano i nonni paterni: evento eccezionale. Doveva muoversi. Spense *l'i-pod* e lo ripose in tasca. Cominciò a correre, senza badare agli occhiali che aveva lasciato sulla panchina, quella stessa panchina che lo aspettava tutti i pomeriggi, appena tornato dagli allenamenti, quella stessa panchina che aveva già ospitato mille dei suoi paia di occhiali. Percorse la stessa strada più veloce che poteva. I lampioni erano tutti accesi. Finalmente comparve il cancello che abbracciava il giardino e la villa. Cominciò a rallentare. Arrivò all'ingresso principale. Cercò di non farsi vedere dalla sicurezza, ma ... «Signore, come mai ha fatto così tardi? Suo padre la sta aspettando». Ecco, come non detto. Elaborò la prima scusa che gli passò per la mente: «Lo so, gli allenamenti sono finiti più tardi, grazie Dany, ora devo scappare». Dany super agente di sicurezza, paragonabile ad uno 007. Niente riusciva a sfuggirgli.

Mentre attraversava il parco, con le mille telecamere, le statue e

l'enorme piscina, vide i soliti cani in posizione immobile. Naturalmente erano addestrati, come del resto tutto in quel luogo. Quando finalmente giunse al portone in legno di ciliegio, ornato con leoni stile ottocentesco, non ebbe neanche il tempo di suonare ... la porta si aprì. Lo avevano visto dalle telecamere oppure Dany lo aveva annunciato? Poco importava. Una voce esordì: «Pensavo fossi scomparso senza di me. Ti facevo già su un aereo per Londra». Ecco il suo caro fratellone, Marcus, giacca e cravatta, occhi e capelli neri, alto 1.89, muscoli scolpiti, 27 anni, già laureato con lode. Poteva essere una sfiga avere un fratello così schifosamente in vantaggio, ma non per lui. Marcus aveva il compito di studiare, lavorare nella società del padre e scodinzolare quando il 'padre-padrone' fischiava.

Christian osservò il fratello e notò delle strane sfumature, non riusciva a metterlo a fuoco. «Ehi, ma gli occhiali? Ti ostini a non portarli per fare il fighetto, ma non lo vuoi capire che non ci vedi? Odi gli impegni, ma almeno questo potresti assumerlo: è solo un oggetto». Fu a quel punto che ricordò. Come al solito aveva lasciato gli occhiali sulla panchina del parco comunale. Marcus aveva sempre tutto sotto controllo, persino i bottoni della sua camicia. Era il figlio perfetto della famiglia Angelucci. In tutte le cose c'è il bene o il male, il buono o il cattivo, il giusto o lo sbagliato, Marcus doveva essere esattamente dov'era, mentre lui ... lui era semplicemente fuori posto.

«Sono già arrivati tutti da quasi un'ora, spero tu abbia una buona scusa, una buonissima scusa».

Era sudato, bagnato, vestito sportivo e in ritardo. Era la catastrofe.

Entrò nel salone. Sentì solo: «Finalmente!». Era suo padre, riconosceva il tono incazzato all'inizio e poi sorpreso alla fine. L'incazzatura era perché aveva fatto tardi, la sorpresa perché sia era presentato 'nel suo modo'.

«Buona sera, scusate per il ritardo, gli allenamenti non finivano più» disse.

Con un piccolo cenno salutò i genitori. Automaticamente, senza guardare intorno, si diresse verso i nonni. Fu in quel preciso istante che il tempo si fermò.

Una persona si alzò dalla tavola, con fare impercettibile. Avanzò verso di lui. Per un attimo Christian dimenticò di respirare. Ormai la figura era quasi davanti a lui, lo fissava negli occhi. Suo padre spezzò quella strana magia: «Non dirò niente sul tuo ritardo solo perché so che gli allenamenti sono importanti per te».

L'uomo continuò: «Lei è la Signora *Selena Connor*».

«Piacere, Selena». Una voce suadente, ma decisa, uscì da quelle labbra incantevoli. Stranamente non allungò la mano per salutarlo.

«Piacere mio, Christian Angelucci, ma credo che questo lo sappia già».

Lei sorrise.

«Sapere il nome di qualcuno, equivale a non sapere niente».

Christian non seppe dare risposta.

Quella donna si allontanò leggermente dal 'loro' spazio, due mattonelle di Murano, per accomodarsi al tavolo. Fu a quel punto che sua madre incalzò: «Hai di nuovo dimenticato gli occhiali sulla panchina, vero?».

«Sì, come sempre non sarei io se non lo facessi».

«Allora, possiamo mangiare» annunciò il padre. Ma Christian doveva prendere fiato. L'unico modo gli sembrò la fuga: «Devo andare in camera per posare un attimo il borsone, scusate, potete cominciare a mangiare se volete».

Marcus esplose in una risata e disse: «No cry, ti aspettiamo. Come abbiamo fatto fino ad ora». Salendo le scale, il ragazzo inciampò due volte. Arrivò in camera sua, posò il borsone, andò in bagno, si rinfrescò il viso, fece un respiro profondo.

Quando rientrò nel salone, Selena lo guardò. Aspettava il suo arrivo? Voleva parlargli? Pensieri assurdi, pensò. Lui abbassò lo sguardo e sgattaiolò al suo posto. Sembrava un bambino alla prima cotta. Di solito, era sempre lui a condurre il 'gioco' ma stavolta

avrebbe anche accettato di buon grado che fosse stata lei. Decise di bloccare le sue fantasie e di comportarsi da persona matura. Arrivò l'antipasto. Il padre continuava a parlare della fusione delle società e di come lo intrigassero gli affari più difficili.

«Christian ...».

La madre non ebbe risposta.

Continuò: «Christian?».

Lui era totalmente assorto nei suoi pensieri da non ascoltare la conversazione.

Quando sentì pronunciare per la seconda volta il suo nome, pronunciò un flebile «Sì?».

«Volevo sapere com'era andata. Hai presentato il brano?».

Era impossibile passare inosservato quella sera.

«È ancora incompleto. Credo di non presentarlo».

La voce morbida ma decisa di Selena riecheggì nella sala: «Non ti ritieni all'altezza? Questo è l'unico motivo per decidere di mollare così velocemente un qualcosa già iniziato».

Christian si girò. I due si guardarono.

«Può darsi che sia questo il motivo, chi può dirlo. Di certo non lei. Non conosce l'oggetto in questione».

«Bene, allora mi faccia sentire l'oggetto in questione» fu la replica.

Gli stava dando del lei. Appariva come una presa in giro.

Lui si innervosì.

«Possiamo andare anche ora, ma credo che i presenti si dispiaceranno della sua assenza» disse seccamente Christian.

«Faremo un'altra volta» sentenziò la donna.

La cena continuò stancamente, tra convenevoli e stupidate.

Lui ebbe modo di osservarla. Nessun dubbio: era bellissima. Aveva lunghi capelli castano scuro, volutamente mossi, che le coprivano il volto. Non sapeva dire con esattezza quanti anni avesse, forse 24. Aveva la pelle color avorio, sembrava morbida e delicata. Le mani affusolate, con unghie lunghe, senza smalto. Le labbra erano sottili, di un rosa chiarissimo. Aveva una macchia

impercettibile sotto l'occhio, doveva essere una specie di voglia, ma la cosa che più lo lasciava perplesso erano i suoi occhi, di un colore mai visto prima: un indaco chiarissimo. Lo sguardo del ragazzo volò più in basso, verso la camicetta color avorio leggermente merlettata, aperta di due bottoni. Sotto il tavolo di vetro, si scorgeva un pantalone bianco, stretto. Le gambe erano lunghissime e slanciate. Persino i suoi piedi sembravano dipinti.

Al termine della cena, i nonni dissero che non potevano trattenersi. «È davvero tardi. Domani abbiamo tante cose da fare». Il vero motivo è che stavano dormendo in piedi. I genitori di Christian li accompagnarono all'ingresso.

Al tavolo rimasero il ragazzo, Marcus e la donna delle meraviglie. All'improvviso, si udì la suoneria di un cellulare.

«Scusate, ma devo rispondere» proclamò Marcus mentre si alzava.

Il giovane e Selena rimasero da soli.

«Allora, questo brano. Dove posso sentirlo?».

Lui alzò lo sguardo. Lei lo guardò.

«Può sentirlo quando vuole».

«Voglio sentirlo». Pausa. «Ora».

«Ora, il resto dei presenti non si dispiaceranno della mia assenza» proseguì la donna.

«Il piano è nell'altra sala» disse il ragazzo.

I due si alzarono e s'incamminarono verso la nuova destinazione.

Christian sedette al pianoforte. La donna era accanto a lui. I loro sguardi s'incrociarono.

Il giovane posò delicatamente le mani sulla tastiera. La melodia ebbe inizio. Selena si spostò lentamente dietro di lui. La sua mano affusolata saettò sui tasti. Scelse il “fa”, un istante prima che il ragazzo lo saltasse: gli accadeva sempre. Come aveva fatto a prevederlo?

Lui si fermò di colpo.

Selena soffiò una sola parola: «Continui».

«Non riesco più» confessò il ragazzo.

«Colpa mia, non ho resistito alla tentazione, mi dispiace» sussurrò la donna. «Andiamo, ci stanno aspettando, non vorrei sentissero la mia mancanza» proseguì.

La serata terminò tra dessert e gracili chiacchiere.

Lei salutò cortesemente i padroni di casa e scomparve nella notte.

«Ma chi è quella donna?» chiese Christian al padre.

«È la presidente della Company Production».

«E cosa vuole dalla compagnia Angelucci?».

«Come mai tutto questo interesse?».

«Semplice curiosità» rispose il ragazzo.

Passarono diversi giorni, tutto procedeva normalmente. La solita vita, i soliti amici. L'unica cosa a smuovere l'apatico equilibrio era la festa di Antony. Durante i suoi party succedeva sempre qualcosa di imprevedibile: trovarsi nudo in piscina, dormire in una macchina a lui sconosciuta, ritrovarsi le unghie dipinte di verde fluorescente.

Ore 22.30. Christian uscì di casa. Un'auto lo stava aspettando. Salì. Al suo interno c'era Mike. Un rapido saluto e la macchina sgommò giù per il vialone.

Alla festa c'era il solito ambiente. Salutò un paio di persone che conosceva e altre mille totalmente ignorate per un'esistenza. La serata proseguì normalmente, tra birra, ragazze e divertimento, tanto divertimento. Alle 3.47, il giovane decise di tornare a casa. Si alzò dal divano, si liberò di alcune bottiglie vuote di birra che sostavano sulle gambe e di alcune felpe usate come cuscino.

Uscì dall'appartamento. Aveva freddo. Indossava solo una maglietta.

Mentre attraversava il corridoio, sentì il rumore dell'ascensore. Le porte si aprirono e ... comparve Selena. Non poteva crederci. Barcollò. Respirò a fondo. Entrò in ascensore.

«Sei ubriaco» disse la donna.

Si ricordava di lui?

«Leggermente» balbettò Christian.

Lei sorrise,

«Quando compi gli anni?».

Perché quella domanda?

«A settembre» rispose lui.

«Hai ancora qualche mese».

«Cosa?».

«Niente».

In quell'istante, l'ascensore arrivò al piano terra.

Selena gli afferrò la mano. Era il loro primo contatto.

«Andiamo».

«Dove?».

«Ho fame» sussurrò lei .

Una pioggia sottile li attendeva fuori dal palazzo.

«Prendiamo un taxi?».

Selena lo guardò e disse «Non c'è bisogno. Casa mia è vicina».

Era un appartamento semplice. Christian rimase sull'uscio.

«Entra. Non ti mangio, per ora». La sua voce era come seta.

«Cosa pensi?» incalzò lei

«Del perché di tutto questo».

«Del perché? Non esiste sempre una spiegazione a tutto».

Il giovane abbassò la testa: un'ondata di gelo invase la pelle.

Quando alzò di nuovo lo sguardo, Selena era vicino a lui, molto vicina.

Christian ruppe il silenzio: «Credo sia stato il destino a farci incontrare».

«Destino? E cos'è il destino? Credo che tu debba andare a casa».

«Ma cosa vuoi da me?» sbottò il ragazzo.

«Non usiamo più del 'lei'?».

«Non do del lei ad una persona che si trova a due centimetri dalla mia faccia, e ora mi scusi».

Uscì velocemente dall'appartamento. La rabbia lo avvolgeva.

Era stata una mattinata pesante.

Christian respirò profondamente una volta fuori dal cancello della scuola. Alzò lo sguardo e la vide. Erano trascorsi alcuni giorni da quell'incontro serale. La testa incominciò a girare. Un profondo senso di nausea s'impadronì del suo stomaco. Poi, il buio. Quando riaprì gli occhi, si trovava in un luogo sconosciuto. Non riusciva a distinguere le figure che aleggiavano intorno. Mise a fuoco solo l'immagine che aveva davanti a sé: Selena.

Lei sorrise e pronunciò due parole: «Devo ucciderti».

Christian trasalì. La paura inondò il suo cervello.

«Solo la mia metà si chiama Selena. Per intero sono Alexis. Solo grazie a te sono completa, fratello» proseguì la donna.

«Fratello?». Christian non capiva.

«Il nostro incontro è stata programmato. Non è semplice destino. Siamo stati separati alla nascita. Siamo il bene e il male. Tu, Christian, sei il male».

Diciotto anni prima.

Nabel, galassia sconosciuta al pianeta Terra, sospesa tra Mistrek e Venibes. Un'immensa bolla proteggeva i suoi confini. Era un luogo tranquillo. Fino alla nascita di Alexis, il bene e il male. Uniti da un solo destino. Il regno visse giorni di caos. Le due entità dovevano essere separate. Nel silenzio di una notte stellata, i nabeliani, per la prosperità del regno, diedero vita al rito di separazione. Selena rimase a Nabel, Christian fu mandato sulla terra. Il bene rimase in quella bolla, il male crebbe sulla Terra. Selena ebbe un compito: al diciottesimo anno di età, doveva trovare la sua parte cattiva e ucciderla.

Si guardarono per un attimo.

Lei disse: «Avrei dovuto farlo la prima volta che ci siamo visti».

Una lacrima le rigò il viso. Aprì le braccia: «Questo è l'unico luogo in cui puoi sentirti a casa».

Lui sussurrò: «La mia anima è tua, prendila» Le labbra si sfiorarono, un soffio luminoso li pervase.

Nella grande metropoli tutto continuava come sempre, niente era accaduto. Non era mai esistito Christian, Non era mai esistita Selena.

L'unica certezza si chiamava Alexis.

*Fare della buona letteratura è
come nuotare sott'acqua tenendo il fiato.*
[Francis Scott Fitzgerald]

Il giorno dell'esame.

Tremo tutto, sudo. Ho fame, ho sonno, ho voglia di scappare via.

Devo andare bene, tra un po', non si sa quando, ma spero il prima possibile, si presenterà la possibilità di cambiare il mio futuro!

«Avanti ... Arco David».

Sento il cuore che mi trafigge il petto. Vorrei scappare, magari alle Figi. Ma cacchio, quello è solo l'inconscio, mi tocca andare.

Nella mia testa dico "destra, sinistra" e comando le mie gambe!

Mi sono accomodato, vedo, a partire da sinistra: Filosofia, Storia, Fisica, Religione - ma dico io, religione cosa fa qui, non ha mai fatto nulla in questa scuola. È uno di quelli che ha preso il lavoro solo grazie alla misericordia di Dio, appunto - Inglese, Matematica, Latino e Italiano.

Incomincio a presentare la mia tesina, quella benedetta mi ha tenuto occupato tutti i fine settimana. Non vedo l'ora di finire, di sentire quella frase: «Può andare, grazie».

Dopo ogni domanda, incomincio a prendere coraggio. Parlo con disinvoltura. Sono orgoglioso di me stesso.

Il giorno dopo.

Mi sveglio con molta calma. Da oggi, la sveglia - così come i libri - non esisterà più. Ho solo voglia di divertirmi e di pensare che il mio futuro tra pochi giorni potrà cambiare.

Mi vesto. Sono bello come un bijoux. Destinazione, lo stazionamento dei pullman.

«Mamma scendo, vado a Napoli con Genny, un bacio».

«Vabbuò. Vàggia lascià 'o mangià?».

«No, mangiamo fuori. Torniamo alle 8, non ti preoccupare. E ti prego, mamma, con me cerca di parlare in italiano!».

«Vabbuò ... va bene».

Genny ha 30 anni, è il fratello che tutti vorrebbero. Ti aiuta in tutto, ti copre le spalle, non ti abbandona mai. Ama il calcio - tifa Milan - e la musica house, soprattutto David Guetta, infatti scelse lui il mio nome.

Arrivati allo stazionamento dei pullman, aspettiamo che arrivi quello che va nelle zone belle di Napoli. Abbiamo voglia di allontanarci da questa zona, orrenda come nessun'altra.

Nell'autobus siedo vicino al finestrino: vedo come cambia in pochi chilometri la mia terra, dal degrado alla ricchezza.

La nostra prima tappa è via Caracciolo. Ci stendiamo su di uno scoglio I raggi del sole non mi permettono di aprire gli occhi. Viaggio tra i miei pensieri.

Seconda meta: Piazza Municipio. Mangiamo dal mitico McDonald's. Lo criticiamo sempre, sappiamo che quei panini fanno male, ma non resistiamo al fascino di quelle oscure bontà e delle patatine fritte.

È il momento dello shopping. Ci dirigiamo verso via Roma per spendere un po' di quei soldi guadagnati la domenica, macinando chilometri tra i tavoli di un ristorante, uno di quelli che ospitano i neomelodici, per intenderci.

Genny compra i nuovi calzerotti del Milan. Deve avere sempre gli ultimi modelli indossati dalla squadra del cuore.

Sono le 7.

Raggiungiamo la Cumana di Montesanto. Non vogliamo arrivare a casa con il buio. Di sera, il nostro quartiere fa ancora più paura.

Arriviamo a casa stanchissimi. Abitiamo nelle *vele* di Scampia, famose non per la loro forma, ma per ciò che nascondono. Il nostro quartiere è conosciuto in tutt'Italia. Lo chiamano il supermarket della droga. È come vivere perennemente in un film sulla camorra. Qui, nessuno si ribella. Nessuno protesta contro l'abbandono. Nessuno pensa di avere un futuro. Amo molto la mia famiglia, ma voglio scappare da questo luogo, dove è buio anche di giorno.

I quadri.

Arriva la mattina che aspettavo da tempo, la mattina dei quadri.
Ho l'ansia.

Alle 9 sono all'ingresso della scuola. Sono sincero: mi manca arrivare in questo cortile, incontrare gli amici, pregare che quel prof oggi non venga. Mi mancano le battute tra compagni, le risate senza senso, la felicità per un'interrogazione scampata.

Raggiungo la porta principale. Il vetro è ricoperto da grandi fogli. Su quelle righe la felicità o la tristezza di tanti ragazzi.

Ripeto il mio cognome come un disco incantato: «Arco .. Arco .. Arco .. Arco .. ecco qui, Arco David: 100 lode.

Non ci credo. C'è l'ho fatta. Finalmente tutto cambia .

Arrivo a casa. Ho voglia di dirlo a tutta la mia famiglia, di festeggiare questa notizia clamorosa .

«Mamma, mamma, dove stai ? Gennaro ? Ci siete ?».

La cucina è deserta.

Apro tutte le porte.

Niente. L'appartamento è vuoto.

Chiamo mamma sul cellulare. Mi dice che sono andati all'ospedale. Lei non si è sentita bene, ha avuto un forte mal di pancia forte. Mi rassicura: non devo preoccuparmi, ma mi chiede di raggiungerla.

Sono senza fiato. Ma dove è mia madre? La richiamo.

Ricevo indicazioni: quarto piano.

Non aspetto l'ascensore. Saetto per le scale. Eccomi nella stanza.

Come è possibile. Mamma è in piedi che piange sulla spalla di papà. Mi volto e vedo Genny nel letto. È pallido.

Mio padre mi porta fuori. È nervosissimo.

«Mentre giocava a pallone con Filippo e gli altri, Genny ha avuto un mancamento. L'abbiamo portato subito qui. Dopo tutti gli accertamenti, i medici hanno detto che ha un tumore alle ossa. È molto grave. Solo un trapianto di midollo può salvarlo. Altrimenti non vivrà più di tre mesi».

Di colpo, non sento più la terra sotto i miei piedi. Ho paura di perderlo. Voglio stare accanto a lui, alla mia famiglia. Tutti i miei progetti vanno in frantumi.

Fantastico.

In questi giorni, occupo il mio tempo con alcuni lavori domestici. Mi ritrovo persino a pulire il seminterrato. Ho imparato a non programmare il futuro. Vivo il presente, seguo il *carpe diem* di Orazio. Il mio sguardo è inchiodato sul pavimento, ripenso continuamente alle parole di mio padre, al viso di mio fratello.

Strana la vita. Un istante prima sei un uomo felice, un attimo dopo il mondo crolla. Ho paura, paura di svegliarmi un giorno e di non vedere più mio fratello. I pensieri volano liberi, fluttuano come aquiloni nel cielo. Mentre pulisco, non mi accorgo di un secchio e inciampo come uno zoppo ubriaco. Batto la testa. Svengo.

Apro gli occhi. Quanto tempo è passato? Mi guardo intorno. Non è lo stesso lurido umido tugurio. La botta è stata più forte di quello che pensavo.

Ci sono fiori di mille colori, alberi alti quanto palazzi di cento piani. Il cielo è ... rosso. Ma dove sono?

La caduta mi provoca delle allucinazioni? La polvere della cantina è una potente droga?

Eppure, mi sento finalmente in pace.

Incomincio ad esplorare.

Osservo attentamente le piante - strane, mai viste di questo tipo - . All'improvviso sento un rumore. Mi nascondo dietro ad un masso. Copro gli occhi con le mani: non facevo così da quando avevo dieci anni. Capisco che nascondermi non serve. Esco dal mio nascondiglio. Mi sento come Robinson Crusoe, e come lui speriamo di trovare una compagnia. Magari un Sabato, più bello è rilassante di Venerdì.

Alzo lo sguardo al cielo, vedo uccelli enormi.

Raccolgo un bastone color viola e mi faccio strada tra la folta

vegetazione. Arrivo ad una grossa cascata. Sembrano quelle del Niagara: sono maestose.

Ne approfitto per fare un tuffo. Da tanto non vedevo acque così limpide. Mentre nuoto senza pensieri, vedo un gruppo di persone che cammina lungo la riva del fiume. Si muovono con agilità. Conoscono bene il luogo.

I miei occhi sono catturati dalla visione di una ragazza. Mai vista una creatura così bella.

Si avvicinano. Incomincio a fare delle domande

«Dove siamo? Chi siete?».

La ragazza dice: «Keep calm».

Non mi capiscono. Sono tutti di nazionalità diverse: un giapponese, un messicano, un norvegese - almeno credo - un africano

Mi fanno cenno di seguirli. Accetto l'invito. Dopo poco mi ritrovo in una casa, su di un albero. È davvero costruita male, ma l'interno è favoloso. Cerco di comunicare con la donna più bella dell'universo. Si chiama Carrie. Dopo la melodia della sua voce e un tuffo nei suoi occhi verdi, non ho nessuna intenzione di ritornare a casa. Mi racconta che ognuno di loro è arrivato in quel posto attraverso una piccola porta. Questi magici ingressi sono stati trovati per caso e nei posti più impensati. Mi invita a trovare la mia di porta, per tornare a casa quando e se voglio. La sera non riesco a dormire. Osservo il cielo color arancio, cosparso di nuvole bianche. In questo mondo, le stelle non esistono, ci sono solo piccole sfere viola.

DiSeGuAl.

La mattina mi sveglio riposato.

Carrie mi fa da guida. Lei conosce bene il posto.

Sono sicuro: non osserverò il paesaggio. La mia attenzione è focalizzata dalle sue grandi tette e dai i suoi occhi verde smeraldo.

Mi sto innamorando?

Arriviamo al fiume. Decidiamo di tuffarci. Nuoto fin dietro la

cascata. Le acque, viste da lì, sono ancora più belle. Sento il profumo del muschio. Le rocce formano un'improbabile scala. Invitano ad arrampicarsi.

Incomincio a salire. Arrivo in una piccola grotta.

I raggi del sole illuminano una piccola porta.

Ricordo le parole di Carrie.

L'apro. Entro ad occhi chiusi. L'odore è familiare.

Lentamente alzo le palpebre. Come d'incanto, sono nel seminterrato di casa mia. Stessi abiti, stesso cumulo di polvere.

Salgo le scale. Entro in casa. Mamma ha gli occhi tristi e lucidi, mio padre dorme nel letto con Genny.

«Mamma tutto bene?» chiedo.

«Sì, tutto bene, a mammà. Tu, tutto apposto? Ti vedo pensieroso, che è successo?».

«No, niente mamma. Non ti sei accorta di niente?».

«'E ché, David? Mi stai facendo preoccupare, sicuro che va tutto bene a mammà?».

«Sì, non ti preoccupare, non ti preoccupare».

È stato solo un sogno? Scendo di nuovo nel seminterrato. Varco la piccola porta. Chiudo gli occhi. Il rumore delle cascate invade l'aria, il profumo del muschio entra nei polmoni. Lo sguardo si apre sulle rocce. Scendo lungo la riva del fiume.

Racconto l'accaduto a Carrie. Lei sorride.

Ho trovato la mia porta.

E l'amore?

Mi avvicino a Carrie e balbetto: «You are beautiful».

Le nostre labbra si avvicinano.

Ho trovato il mio paradiso.

E adesso la felicità.

Sono di nuovo a casa. Voglio parlare con mio fratello. Ho tante cose da dire.

Mi avvicino al suo letto: «Ho parlato con il dottore, mi ha detto che posso donare il midollo. Ho informato mamma e papà della

mia decisione. Potrai continuare a vivere, a giocare a pallone, a divertirti»

I grandi occhi di Genny si riempiono di lacrime. Mi abbraccia.

Sono passati alcuni mesi.

Mio fratello è sbocciato come un fiore a primavera.

Il mio amore per Carrie cresce ogni giorno di più. Ci incontriamo nel nostro paradiso.

Io frequento l'Università ed ho capito che non serve scappare dalla realtà per vivere un sogno. Occorre aspettare. Tutto arriverà.

E allora tu, giovane scrittore, hai qualcosa da dire o credi soltanto di aver qualcosa da dire? Se ce l'hai, nulla potrà impedirti di dirlo. Se sei in grado di pensare cose che al mondo piacerebbe sentire, la forma stessa del pensiero già ne è l'espressione. Se pensi con chiarezza, scriverai con chiarezza; se i tuoi pensieri sono meritevoli, altrettanto meritevole sarà la tua scrittura. Ma se il tuo modo di esprimerti è scadente, è perché i tuoi pensieri sono scadenti; se è limitato, è perché tu sei limitato. Se hai le idee confuse e ingarbugliate, come puoi aspettarti di esprimerle con lucidità? Se le tue conoscenze sono scarse o poco sistematiche, come possono le tue parole essere chiare e logiche? E senza il robusto sostegno di una filosofia operativa, come puoi fare ordine nel caos? Come fai a compiere previsioni e valutazioni chiare? Come puoi percepire a livello quantitativo e qualitativo l'importanza relativa di ogni briciola di conoscenza che possiedi? E senza tutto questo come puoi essere mai te stesso? Come fai ad avere qualcosa di originale da proporre all'orecchio ormai sazio del mondo?

[Jack London]

| | | |
|---|--|-----|
| PREFAZIONE | <i>Maria Teresa Nigriello Anna De Berardinis</i> | 7 |
| LUCIO E LUNA | <i>Michele Caldora</i> | 11 |
| AMICI | <i>Jessica Castellano</i> | 17 |
| IO SONO LA DONNA DEL CIELO | <i>Anna Catone</i> | 23 |
| TUTTO IN UNA NOTTE | <i>Vincenzo Coppola</i> | 29 |
| BUTTERFLY EFFECT | <i>Ciro Esposito</i> | 37 |
| VORTICE | <i>Alfredo Kupper</i> | 45 |
| COLPI DI FULMINE E ALTRE MAGIE | <i>Ciro Maddaluno</i> | 51 |
| NEL CUORE | <i>Brenda Manna</i> | 59 |
| UN DOMANI MIGLIORE | <i>Andrea Marino</i> | 63 |
| LE LINEE DELLA VITA | <i>Federica Migliaccio</i> | 69 |
| LA SPIAGGIA DEL TEMPO | <i>Roberta Mongelluzzo</i> | 75 |
| L'AMORE, IL DOLORE E ALTRE ROTTE | <i>Floriana Saggiomo</i> | 85 |
| FRAMMENTI DI STELLE | <i>Federica Strazzullo</i> | 93 |
| IL SOLE SPLENDE PER TUTTI | <i>Federica Vallozzi</i> | 105 |
| CHE COS'È IL DESTINO? | <i>Federica Vasta</i> | 111 |
| VITE PARALLELE | <i>Federica Viola</i> | 123 |

CITAZIONI

Marco Aurelio, 35
Nicolas Boileau, 43
Valentino Bompiani, 49
Raymond Carver, 103
Anton Cechov, 91
Francesco De Sanctis, 15
Emily Dickinson, 109
Gustave Flaubert, 27
Jack London, 131
Alice Munro, 9
Robert Musil, 67
Amos Oz, 61
Orhan Pamuk, 83
Giuseppe Pontiggia, 73
Francis Scott Fitzgerald, 121
Susanna Tamaro, 57
Mario Tobino, 21
Elio Vittoriani, 5

Istituto Superiore Statale “Pitagora”
Via Tiberio, 1 - 80078 Pozzuoli (Napoli)

www.istitutostatalepitagora.it

finito di stampare
nel maggio 2012